

ARCHIVIO G. PINELLI
ouittello

60

ANNIVERSARI

Grace Paley nei ricordi di Goffredo Fofi

STORIA ORALE

Vindice Rabitti: la mia Spagna

TESI E RICERCHE

Luigi Galleani, contro la guerra

INFORMAZIONI EDITORIALI

Una retrospettiva sulla storia di Libertad Verlag

COVER STORY

Ugo Gobbi, il pediatra anarchico

BIOGRAFIE

Claudio Venza, breve storia di un anarchico triestino

COSE NOSTRE 5

Nuove accessioni: il fondo Virgilio Galassi

Sostieni il CSL/Archivio Pinelli

BIOGRAFIE 9

Un sodalizio durato cinquant'anni
Claudio Venza 1946-2022

Breve biografia di un anarchico
triestino
di Clara Germani

La libertà è come l'aria. Si apprezza
quando manca. Un ricordo di Claudio
Venza
di Antonio Senta

Addio a Marco Airoldi Santagiuliana,
appassionato militante libertario
(1947-2022)
di Diletta Ornaghi

**INFORMAZIONI
EDITORIALI** 25

Una passione per i libri liberi e solidali.
Retrospectiva personale sulla storia di
Libertad Verlag
di Jochen Schmück

Una scossa necessaria
di A. Soto

STORIA ORALE 31

Vindice Rabitti: ricordi della guerra di
Spagna
a cura di Tobia Imperato

TESI E RICERCHE 42

A terra i fucili! Gli articoli pacifisti di
Luigi Galleani
di Marco Sioli

ALBUM DI FAMIGLIA 47

Passannante, una storia che si fa
contemporaneità
di Antonella Giosa

ANNIVERSARI 49

La mia Grace
di Goffredo Fofi

COVER STORY 51

Ugo Gobbi, il pediatra anarchico
(Rimini 1921-2012)
di Beatrice Sica


Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Ugo Gobbi (Rimini, 1921-2012). Vedi la sua nota
biografica in Cover Story.

Quarta di copertina: edizione di pregio di *Scienza e anarchia*
di Kropotkin pubblicato dalle Edizioni del Risveglio, Ginevra,
1913. Dal dorso spicca un errore di "stumpa" piuttosto
vistoso, ma si sa, la scienza non sempre è esatta... soprattutto
quella anarchica!





Il primo numero del nostro modestissimo Bollettino è uscito nel lontano 1992, sono dunque trent'anni che perseveriamo nel nostro proposito di condividere, attraverso il lavoro da monaci amanuensi 2.0 che ci siamo assunti, l'inestimabile patrimonio di idee e azioni che custodiamo nei nostri armadi e nei nostri file.

Trent'anni non sono pochi, e sfortunatamente non tutti quelli con cui abbiamo iniziato il cammino sono ancora qui con noi, anche se fortunatamente altri, di ben più recenti generazioni, hanno invece intrapreso lo stesso percorso. Dunque la buona notizia è che la storia continua.

Pur considerando gli inevitabili alti e bassi che segnano i progetti di lungo corso, la nostra speranza è di essere stati all'altezza del compito e delle aspettative nel corso di questi decenni, ovvero di aver sempre fornito, con questo nostro Bollettino senza troppe pretese, un "servizio" utile, stimolante e magari anche divertente.

Per riprendere la metafora dei monaci amanuensi, l'obiettivo minimo che ci eravamo proposti, e che continuiamo a perseguire, è preservare la memoria di un movimento la cui storia è troppo spesso raccontata dalle carte ufficiali, ovvero dalle narrazioni degli altri. E com'è noto queste non solo sono spesso ostili o superficiali, ma soprattutto leggono la storia anarchica con gli stessi criteri con cui leggono la storia del potere, mancando la sua peculiare orizzontalità. Appunto per questo abbiamo accettato di fare un lavoro magari non troppo esaltante come la sistematica catalogazione di libri, documenti, foto, interviste... e però l'abbiamo fatto a modo nostro, avendo ben chiare due modalità operative.

La prima è stata quella di non trasformarci nel Museo dell'Anarchia ma di trattare la documentazione che ci passa tra le mani come materiale vivente di una storia che non si è affatto conclusa. E qui l'estrema ricchezza e vivacità dell'anarchismo, o meglio degli anarchici che lo hanno incarnato, si è rivelata essenziale per tenere lontana la memoria anarchica da un esito museale. Lo provano le tante testimonianze – cartacee, audio, video – raccolte nel tempo che stiamo lentamente rendendo pubbliche: racconti in prima persona di un anarchismo vissuto che travalica la contingenza storica e che in termini sorprendentemente attuali ci trasmette un modo di stare al mondo fatto più di *pathos* che di *logos*.

La seconda modalità, strettamente connessa alla prima, è stata la scelta di dare rilevanza a una storia dal basso che appare la forma di indagine storica più in sintonia con l'approccio anarchico. No grandi uomini (maschile d'obbligo) e grandi eventi, ma storie minori che si diramano e si accavallano disegnando quel grande affresco corale che è l'unico a poterci restituire il vero "volto" del movimento anarchico.

Ed è per questo che consideriamo "inestimabile" il patrimonio cartaceo stipato nei nostri scaffali. Non certo per un suo supposto valore economico (in caduta libera: stiamo assistendo al lento tramonto della carta, anche a causa dei costi connessi alla sua preservazione), ma per il pullulare di storie anarchiche che si nascondono tra le pagine e i fogli, e che noi siamo assolutamente intenzionati a scovare e pubblicare.

Ma i tre decenni passati dalla pubblicazione del primo Bollettino inducono anche ad altre e più generali considerazioni. Se il 1992 ci appare lontano non è soltanto per una questione temporale: nel frattempo il mondo (e noi con lui) è cambiato in modo talmente radicale che gli scenari degli anni Novanta ci appaiono come l'espressione di un'epoca ormai conclusa. Poiché sull'argomento sono scorsi, e ancora scorreranno, fiumi di inchiostro (sempre più virtuali), qui ci limitiamo ad alcune riflessioni che evitano il macro e si situano in un micro a noi più congeniale.

L'idea che accarezziamo da qualche tempo (e che abbiamo già abbozzato in passato) è la trasformazione del Bollettino da pubblicazione cartacea semestrale a testata parzialmente online con aggiornamenti mensili. Le ragioni che ci spingono in questa direzione sono molteplici e note a tutti quelli che lavorano con la carta stampata: costi di produzione in crescita, costi di spedizione esplosi, necessità di contenere la lunghezza dei testi per tenere a bada la foliazione (tant'è che da qualche tempo sul Bollettino pubblichiamo solo alcuni estratti delle testimonianze di cui si parlava prima, mentre il testo completo lo carichiamo online) e così via. A queste ragioni "materiali" se ne aggiungono altre di natura comunicativa: il luogo del dibattito e dell'informazione è ormai principalmente on-line e per intercettare chi – soprattutto tra le nuove generazioni – è interessato ai nostri temi, una sostanziosa e identificabile presenza sul web fatta di contenuti originali e di qualità è imprescindibile. Insomma, tutto spinge a fare il salto (che molti archivi anarchici internazionali hanno già fatto). Così ci siamo proposti di arrivare a celebrare i trent'anni di Bollettino cartaceo ma contestualmente annunciare che già dal 2023 ci sarà un (lento!) slittamento progressivo verso l'online, pur senza abbandonare del tutto la versione cartacea.

La storia continua, dunque, ma testando nel suo fluire altri canali e altre modalità.

Nuove accessioni: il fondo Virgilio Galassi

Siamo lieti di annunciare di aver ricevuto una nuova importante donazione – l'archivio e la biblioteca personale di Virgilio Galassi – per la quale ringraziamo sentitamente le figlie Dana e Mara.

Virgilio Galassi (Milano, 1919-2014) è stato un anarchico con spiccata apertura internazionale e un fine intellettuale. Laureato in Lettere nel 1940 con una tesi in sanscrito sul buddismo, il 17 settembre 1943 si rifugia in Svizzera “per non stare dalla parte dei tedeschi”. Qui rimane per ventidue mesi come internato militare, nei campi di lavoro a Jegensdorf e Mürren (nell’Alto Bernese) con un intermezzo – per seguire dei corsi di russo e francese – alla École d’Interprètes di Ginevra, dove è compagno di stanza di Dino Risi e Giorgio Strehler. Mentre si trova in questa città entra in contatto per la prima volta con le idee anarchiche, grazie all’incontro con due coniugi ebrei scappati dalla Cecoslovacchia.

Cascina Torchiara senz’acqua, Milano, settembre 2011: Virgilio Galassi insieme alla moglie, Margherita Rattonetti, durante la festa per i 35 anni del CSL/Archivio Pinelli.



Rientrato in Italia nel luglio 1945, in settembre si trova a Milano, dove avviene il suo primo vero incontro con un anarchico: si era infatti recato alla sede della Federazione Anarchica Milanese (che all'epoca si trovava in un appartamento di proprietà di una ditta tessile in via Romagnosi, sequestrato dal Comitato di Liberazione Nazionale) per chiedere di aderirvi. La prima persona che trova è Ugo Fedeli, chino sulla macchina da scrivere. Ne nasce una lunga amicizia e collaborazione, che porterà Galassi tra le altre cose a occuparsi della traduzione dal russo di *Storia del Movimento Machnovista* di Pëtr Aršinov.

Nell'ottobre del 1946 sposa Margherita Ratonetti (1916-2016), che rimarrà al suo fianco per tutta la vita pur non condividendo sempre le sue scelte e idee. Con lei avrà due figlie: Dana, nata nel 1951, e Mara, nel 1956. Nel frattempo, Galassi insegna lettere all'Istituto Tecnico Commerciale Pietro Verri e nel 1947 viene assunto alla sede di Milano della COMIT (Banca Commerciale Italiana) dove, dato il suo spiccato interesse per le lingue (arriverà a conoscerne almeno 11: inglese, francese, spagnolo, tedesco, russo, ungherese, romeno, cinese, e pure esperanto, latino e greco), e grazie ad Antonello Gerbi viene assegnato alla Sezione Esteri dell'Ufficio Studi, dedicandosi soprattutto allo studio dei paesi comunisti (dall'Europa dell'Est fino alla Cina). Nel 1952 consegue la laurea in Filosofia con una tesi sul pensiero sociale di Lev Tolstoj.

In questi anni viene anche in contatto con il CEIS (Centro Educativo Italo Svizzero) di Rimini, progetto socio-educativo laico e centro pedagogico d'avanguardia in cui riversa tutte le esperienze maturate nell'Ufficio Studi e con la partecipazione ai campi di lavoro volontario del Servizio Civile Internazionale in vari paesi esteri (in particolare nell'Europa dell'Est), cui consacrava puntualmente buona parte delle proprie ferie. Qui fa la conoscenza dei tanti anarchici e libertari che si impegnavano per il Centro o che facevano partecipare i propri figli ai progetti educativi, come il pediatra Ugo Gobbi (protagonista della Cover Story di questo numero del Bollettino, in cui viene approfondita anche la storia del CEIS), l'architetto Giancarlo De Carlo, l'urbanista Carlo Doglio.

Già negli anni Cinquanta Virgilio Galassi ha modo di conoscere Giuseppe Pinelli, che continuerà a frequentare anche negli anni successivi. Quando scoppia la bomba in piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, Galassi è tra gli anarchici fermati dalla polizia milanese, e viene sottoposto a molteplici e duri interrogatori a cau-



Virgilio Galassi nel suo studio in una foto degli anni Novanta.

sa del ritrovamento di un ordigno, fortunatamente inesplosivo, anche all'interno delle sede COMIT in Piazza della Scala; solo dopo l'intervento del presidente della Banca Commerciale Galassi verrà rilasciato. Avendo subito in prima persona la violenza di quella "strategia della tensione" che in quegli stessi giorni aveva ucciso Pinelli, Galassi inizia a lavorare a una raccolta di documentazione sul "caso" del ferroviere anarchico, sul fallito attentato in Piazza della Scala, sulle altre bombe collocate dai neofascisti e sull'operato dei servizi segreti, depositando successivamente questo dossier presso l'Archivio Storico COMIT.

Fin dagli anni Cinquanta collabora con diverse testate anarchiche, sulle quali pubblica numerosi articoli a tema antimilitarista e pacifista (argomenti per lui di massimo interesse), economico, ecologista, oltre che memorie, recensioni di libri, traduzioni e ricerche. Tra i periodici che ospitano i suoi scritti troviamo "Volontà" (sulla quale, tra l'altro, sono raccolti i resoconti dei suoi viaggi con il Servizio Civile Internazionale), "A rivista anarchica" e, più recentemente, il nostro Bollettino.

Negli ultimi anni si dedica all'insegnamento dell'italiano nei corsi per stranieri presso l'Istituto pedagogico della Resistenza.

Il Fondo Galassi

La donazione che ci è pervenuta grazie alle figlie di Virgilio, Dana e Mara Galassi, è principalmente libraria. Si compone infatti di più di 600 libri, di cui circa 250 volumi che trattano di anarchia e anarchismo (tra cui diverse interessanti prime edizioni della casa editrice inglese Freedom Press), un centinaio di opuscoli (molti di argomento anarchico, ma anche parecchi focalizzati su antimilitarismo e pacifismo), 150 volumi di argomento storico, una cinquantina di testi di economia e circa 30 pubblicazioni delle edizioni COMIT. Sono presenti inoltre numerosi periodici, tra cui collezioni complete di "Volontà" e "Anarchy", una consistente collezione di "Studi romagnoli", e riviste su ateismo, libero pensiero e pacifismo. Completa la donazione l'archivio personale di Virgilio Galassi, raccolto in sei faldoni, contenenti corrispondenza, fotografie, appunti e bozze per articoli e scritti e documentazione relativa al CEIS. La parte libraria della donazione, una volta catalogata, sarà visibile all'interno del nostro OPAC, raccolta in uno scaffale virtuale.

Articoli di Virgilio Galassi apparsi sul nostro Bollettino (https://www.centrostudilibertari.it/solo_bollettini)

- *A proposito di una traduzione*, Boll. n. 16.
- *Mi ricordo quella volta con Gervasio...*, Boll. n. 17.
- *Il Centro Educativo Italo-svizzero di Rimini*, Boll. n. 18.
- *"Lavoro e Libertà", nascita e morte di una testata*, Boll. n. 19.
- *Addio al partigiano tedesco di Virgilio Galassi*, Boll. n. 25.
- *Pino Tagliacucchi: dal gruppo Milano-1 alla FIOM*, Boll. n. 26.
- *Una critica all'incoercibile bisogno di servitù*, Boll. n. 26.
- *Settembre 1945*, Boll. n. 27.

Sostieni il CSL/Archivio Pinelli!

Prosegue il nostro impegno per dare nuova vita ai materiali conservati presso l'Archivio Pinelli e metterli a disposizione di tutti, socializzando il patrimonio che ci è stato affidato. Nell'anno appena trascorso ha preso forma la collezione digitale di materiali della Crocenera Anarchica (<https://centrostudilibertari.it/crocenera-anarchica-collezione>); stiamo delineando anche dei percorsi digitali dedicati a pensatori la cui storia e il cui pensiero si sono intrecciati con quelli del Centro Studi (Murray Bookchin <https://centrostudilibertari.it/murray-bookchin>, Cornelius Castoriadis <https://centrostudilibertari.it/cornelius-castoriadis-collezione>); oltre a ciò, molteplici altri interventi: digitalizzazioni, riordino di nuovi fondi d'archivio, pubblicazione online di strumenti e risorse per la ricerca. Come sempre vi chiediamo di sostenere il Centro Studi Libertari come potete, per consentirci di portare avanti questi nostri sforzi. Ecco di seguito alcuni esempi di come sia possibile farlo:

Quota Amici del Centro studi libertari + bollettino in PDF – 25 euro

Quota Amici del Centro studi libertari + bollettino cartaceo – 50 euro

Maglietta Old School Anarchist con disegno di Mikhail Bakunin del Professor Bad Trip – 15 euro

Lavallière classica rigorosamente nera – 15 euro

Infine, parallelamente al formalizzarsi della nostra struttura associativa, si è aperta la possibilità di ricevere dal 2023 il cinque per mille. **Avendo esaurito le tombe di nobili da saccheggiare vi chiediamo dunque di sostenerci anche attraverso questo nuovo canale!**



Il nostro IBAN:

IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

BIC/SWIFT: BCITITMM

Intestato a Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

Oppure attraverso la pagina <https://centrostudilibertari.it/it/sostienici>

DATI CINQUE PER MILLE

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

L'autofinanziamento anarchico secondo la stampa sensazionalistica di fine Ottocento: depredazione delle tombe di nobili e borghesi facoltosi. Da "I misteri dell'anarchia svelati al popolo" di R. Argo (Edoardo Perino, Roma, 1894).

Un sodalizio durato cinquant'anni

Claudio Venza (Trieste 1946 – Muggia 2022)

Claudio Venza, compagno, amico, assiduo collaboratore di tutte le iniziative milanesi cui è collegato il nostro centro studi/archivio (elèuthera, “A rivista anarchica” e ancora prima le edizioni Antistato), è morto lo scorso ottobre nella sua Trieste. La storia tra Claudio e noi è iniziata mezzo secolo fa nel tumulto militante degli anni Settanta, e questa fratellanza nata, per così dire, sulle barricate ha cementato un sodalizio che, pur prendendo negli anni altre forme, ha resistito per decenni. La prima foto ufficiale che attesta questo sodalizio risale al settembre 1976 e ritrae Claudio mentre fa il suo intervento al convegno di studi bakuniani organizzato a Venezia dai Gruppi Anarchici Federati nel centenario della morte dell’anarchico russo: il convegno dove appunto annunciavamo la nascita del nostro centro studi/archivio. Ma quella è solo una prima testimonianza viva della nostra lunga collaborazione, che è continuata in tantissimi, seminari, convegni, collaborazioni editoriali, ricerche... Cruciale il suo contributo (e quello di Clara Germani, anche lei militante del gruppo Germinal di Trieste) all’organizzazione dell’Incontro Internazionale Anarchico ‘Venezia ’84’: grazie ai loro contatti con l’allora Jugoslavia si riuscì a portare a Venezia gli anarchici sloveni, serbi e croati, in tempi in cui c’era ancora la cortina di ferro. Insomma, abbiamo percorso insieme un lungo cammino fatto di impegno, di lotta e a dire il vero di tanta convivialità. E non aveva importanza se noi eravamo GAF (o meglio post-GAF) e lui e Clara erano FAI: al di là di prenderci reciprocamente in giro (Clara, ad esempio, all’epoca ci chiamava gli “aristo-gaf”), eravamo compagni spinti da una medesima passione. La stessa che ha tenuto vivo il nostro sodalizio fino all’ultimo, quando Claudio ha deciso di lasciare all’Archivio Pinelli, ai “milanesi”, il suo archivio documentale, un’infinità di scatoloni e più di recente anche i suoi preziosi diari degli anni Settanta-Ottanta (la sua biblioteca invece è conservata presso il circolo Germinal di Trieste). È un lascito importante, e adesso tocca a noi fare in modo che il ricordo di una vita militante come la sua non vada perduto. Un abbraccio a Laia, a Clara e a tutto il Germinal.

Breve biografia di un anarchico triestino

di Clara Germani

Claudio Venza è nato a Trieste il 7 novembre 1946 da famiglia di origini siciliane (Isole Egadi) qui trasferitasi a seguito del padre che lavorava nella Guardia di Finanza.

Un luogo di socializzazione allora molto frequentato era l'oratorio e quindi Claudio aveva iniziato lì a partecipare non solo alle attività di gioco, ma anche agli incontri di discussione. Si era ben presto accorto che lì non avrebbe trovato spazio per discutere poiché regnava una diffusa ipocrisia e le decisioni venivano sempre prese dall'alto. Letture come quella dell'"Espresso" erano messe all'indice, come pure certi film (Buñuel). La goccia che fece traboccare il vaso e lo spinse a uscire da quell'ambiente fu però il fatto che, dopo una confessione, il prete non avesse voluto dargli l'assoluzione perché Claudio aveva dichiarato che durante l'estate avrebbe continuato a frequentare le spiagge, luogo di tentazione e di ulteriori pensieri impuri.

Si iscrisse alle scuole commerciali e si impegnò anche lì partecipando a un giornalino scolastico, scoprendo però che se a parole e a livello istituzionale si sosteneva la Resistenza, nella pratica le posizioni degli studenti erano di destra.



Umberto Tommasini insieme a Clara Germani in uno scatto degli anni Settanta.

Più tardi si iscrisse alla Facoltà di Economia e Commercio, dove subì, in quanto matricola, la gogna da parte dei goliardi di destra che predominavano nell'ambiente universitario. Venne però anche a contatto con i primi fermenti di ribellione: i grandi cortei con gli studenti delle scuole superiori, con gli operai, con gli studenti sloveni, con gli studenti greci e palestinesi che affollavano allora quell'università. Si immerse anima e corpo in quelle lotte. Partecipò all'occupazione della Facoltà di Lettere e poi a quella di Economia e Commercio (di questa esperienza rimane un'accurata analisi in uno dei suoi ultimi lavori: *Microfisica di un movimento. Economia occupata. Trieste, dicembre 1969*, Quaderni di Qualestoria, ISREC-FVG n. 44, 2019). Le lotte erano allora egemonizzate dal Partito Comunista che voleva imporre la sua linea. Per fortuna molti altri cominciarono a pensare in modo meno irregimentato e le assemblee e le occupazioni permettevano un'ampia possibilità di discutere e comunicare. Claudio, tra gli altri, conobbe Ugo Germani (che diventerà suo cognato) e la di lui sorella Clara (che sarà la sua compagna per un lungo periodo) entrambi vicini agli ambienti comunisti, ma non ortodossi. Nello stesso periodo, frequentando il Circolo l'Astrolabio e i gruppi antimilitaristi, avvenne il cruciale incontro con Umberto Tommasini (1896-1980), vecchio anarchico allora sulla settantina, e con lui per Claudio si aprì un altro modo di pensare, lottare, organizzarsi e autorganizzarsi. Dopo solo un anno venne affittato

un grande appartamento in via Mazzini 11, in pieno centro cittadino, che divenne il covo di una decina di vecchi anarchici (l'antico Gruppo Germinal) e di giovani libertari. Dal suo lungo terrazzo sono a lungo sventolate bandiere nere e rosso-nere e gli striscioni che facevano sapere alla città cosa pensavano e volevano le anarchiche e gli anarchici. Fu la prima sede politica al di fuori dei partiti, con il primo ciclostile autofinanziato, la biblioteca, l'archivio storico, la vendita di libri e giornali, la possibilità di fare riunioni come e quando si voleva, ospitando collettivi studenteschi ed operai.

Poi arrivò il terrorismo di Stato: la strage di piazza Fontana a Milano, la morte di Pinelli, le perquisizioni in cerca di bombe (al padre di Claudio un poliziotto disse: "Se io avessi un figlio come il suo, lo ucciderei"), le denunce a centinaia. La questura aveva sempre pronta una terna di nomi: Germani, Tommasini, Venza. Non solo. C'erano da affrontare i fascisti che volevano distruggere la sede; e se non c'erano loro c'erano i comunisti del PCI che aggredivano e impedivano di portare bandiere e giornali ai cortei.

Claudio continuò con l'impegno nella scuola, la solidarietà ai lavoratori in lotta, le marce antimilitariste, il sostegno agli obiettori di coscienza e ai compagni soldati.

A metà anni Settanta Claudio, Clara e Paola Mazzaroli (per arginare una deriva archinovista che aveva preso piede a Trieste) aderirono al Gruppo Germinal e alla Federazione Anarchica Italiana; si aprì così un mondo magnifico di compagni e compagne. Claudio prese contatti con la vicina Carnia (dove era forte la tradizione anarchica e dove Ido Petris era presidente della Casa del Popolo) e scrisse, assieme a Puppini e Gagliani il libro *Compagno tante cose vorrei dirti* (Centro editoriale friulano, Udine, 1983) per ricordare il funerale dell'anarchico Giovanni Casali.



Claudio Venzà durante il Convegno internazionale di studi bakuniniani del 24-26 settembre 1976 (Venezia, Palazzo Sceriman).

Intanto nel 1970 si era laureato a pieni voti con una tesi sulla ristrutturazione economica e sociale a Trieste dopo la prima guerra mondiale. Insegnò per alcuni anni nelle scuole superiori, poi ebbe la possibilità di diventare collaboratore scientifico di geografia nella Facoltà di Lingue di Udine e infine divenne docente di storia contemporanea spagnola. Così poté approfondire lo studio di una delle pagine più interessanti per il movimento anarchico internazionale, la rivoluzione anarchica del 1936, alla quale Tommasini aveva partecipato attivamente. Nel settembre 1982 diventò *sobrasaliente*, insegnando per un periodo nell'Università di Salamanca e nel 1992 fu nominato direttore responsabile della rivista accademica "Spagna Contemporanea". Nel corso degli anni sviluppò rapporti profondi con i suoi studenti, scrivendo vari libri come *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola* (elèuthera, Milano, 2010).

Si interessò in particolare di storia orale e assieme a Clara Germani raccolse le interessantissime memorie di Umberto Tommasini. A Vivaro, sua casa natale, furono registrate dodici cassette che diedero luogo al libro *L'anarchico triestino* (Antistato, Milano, 1984) in dialetto¹, al quale faranno seguito una versione ridotta in italiano, *Il fabbro anarchico* (Odradek, Roma, 2011), e traduzioni in castigliano, catalano, sloveno e greco, traduzione quest'ultima che Claudio ha seguito dal letto d'ospedale. A chi gli chiedeva perché il greco e non l'inglese o il francese, lingue più diffuse, rispondeva: "Perché lì gli anarchici lottano anche adesso e le parole di Tommasini possono costituire un faro, un punto di riferimento". Alla morte di Tommasini divenne direttore del giornale anarchico triestino "Germinal", incarico che ricoprì fino al 2021.

Da Trieste, porta d'Oriente, negli anni Ottanta si svilupparono incontri con compagnie e compagni dell'Est. Claudio collaborò a un testo collettivo sulla repressione della libertà di stampa nella Jugoslavia (*A bocca chiusa*) e a un testo a tre mani sulla guerriglia armata in Italia con Slobodan Drakulić e Mira Oklobdzija (*Gradska gerila u Italiji: 1970-1980*). Questi contatti gettarono le basi che nel 1990 permisero di svolgere il convegno *Est, laboratorio di libertà* che vide l'arrivo a Trieste di centinaia di delegati grazie all'inattesa caduta del muro di Berlino.

Intanto, verso la fine degli anni Novanta, il cuore di Claudio cominciò a dare i primi segni di cedimento. Ma se il suo cuore era debole, la sua volontà di combattere non lo avrebbe mai abbandonato.

Quando nel 2009 gli anarchici furono sbattuti fuori dalla sede di via Mazzini per una speculazione edilizia (ad oggi ancora non realizzata), Claudio ha sostenuto lo sforzo collettivo di trovare e acquistare una nuova sede in via del Bosco 52/a. E anche lì è rimasto sempre presente e propositivo, animando incontri e dibattiti. Con Claudio Cossu costituì inoltre il gruppo Cittadini liberi ed uguali e scrisse il saggio intitolato *Il fascismo razzista. Trieste 18 settembre 1938* (Kappa Vu, Udine 2014), data in cui vennero promulgate proprio in questa città le leggi razziali. Aveva al contempo ripreso i contatti con i vecchi sessantottini, smussando alcuni spigoli molto acuti propri dell'epoca e animando l'esperienza di Quelli del '68.

L'ultima multa per manifestazione non autorizzata se la prese nel 2020: in realtà stava diffondendo, in una città praticamente deserta, causa COVID, l'ultimo numero di

“Germinal”. Il 1° maggio 2021, già molto provato, ha affrontato l’ultima faticosissima vendita di “Germinal”, e nel giugno di quell’anno ha tentato di aggregare la “sinistra” di Muggia, la città dove era andato ad abitare, sul tema della solidarietà ai migranti, ritrovandosi praticamente solo e deluso. Alla fine di agosto del 2021 è stato ricoverato ed è rimasto tra le mura di vari ospedali per quattordici lunghissimi mesi.

Anche mentre era ricoverato ha continuato indefesso l’opera di propaganda vendendo “Germinal” e distribuendo caffè del Chiapas e le saponette della VIO.ME, la fabbrica occupata e autogestita dagli operai in Grecia, a degenti e personale medico e infermieristico. Nel frattempo ha rilasciato una breve intervista su Tommasini a un compagno del gruppo Quelli del ’68, ha seguito le correzioni del libro

in greco, si è informato e ha discusso con tutti quelli che lo andavano a trovare. Nel maggio del 2022 ha scritto con mano tremolante una sua autobiografia che è comparsa sul suo ultimo “Germinal”, il numero 131. Era sempre pronto a spronare i compagni (ma non solo) a leggere, studiare, impegnarsi; era generoso, testardo, determinato, individualista (nel bene e nel male). Era un anarchico.

Mira, una compagna croata, lo ha descritto così: “Era un misto di eterno insegnante, zio buono e uomo con una missione”².

Come lascito testamentario ha voluto una festa che ha avuto luogo nella sede di via del Bosco 52/a il 28 gennaio 2023. In quell’occasione è stato stampato un numero speciale di “Germinal” con i ricordi di chi lo ha conosciuto.

Note

1. Su Umberto Tommasini esiste un bellissimo video, *An Anarchist Life*, di Ivan Borman e Fabio Toich. Su Claudio Venza ci sono alcuni video curati da Alex Pasco (sulla guerra civile spagnola, il Gruppo Germinal e l’Incontro Internazionale anarchico Venezia ’84), un altro a cura di “Quelli del ’68” e infine il saluto di compagni e amici al suo funerale.
2. Questa biografia è estremamente carente. Lui non era molto ordinato e io nemmeno. Lascia un lungo elenco di pubblicazioni, apparse non solo sulla stampa strettamente anarchica. Ad esempio, si è prodigato per l’uscita del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (2 voll., BFS edizioni, 2003-2004).

La libertà è come l'aria, si apprezza quando manca. Un ricordo di Claudio Venza

di Antonio Senta

La notte dopo avere ricevuto la notizia della scomparsa di Claudio l'ho sognato; le telefonate dal suo apparecchio fisso di casa erano state un'abitudine per anni e quella notte telefonava per comunicarmi la sua morte e io scoppiavo a piangere pensando alla sua umanità, alla sua generosità.

E così è stato, dalla realtà al sogno alla realtà ancora. Lo sapevo che avrei ricevuto quella telefonata, lo sapevamo tutti di quel cuore sempre più traballante.

Claudio l'ho conosciuto tramite Walter Siri a una vetrina dell'editoria anarchica nel 2005. Da lì in avanti abbiamo fatto mille cose, tra le quali militato per un periodo nella stessa organizzazione, la FAI, ma soprattutto abbiamo lavorato insieme moltissimo; ho riordinato il suo archivio-biblioteca, ho mangiato innumerevoli volte a casa sua a orari improbabili, con una discussione dopo l'altra. In quella casa di Muggia c'era sempre una stanza pronta per me, grazie all'ospitalità sua e di Eulalia. Una specie di piccola scuola libertaria, di vita e di pensiero, quel tavolo tondo in soggiorno. Acuto, ironico, non egocentrico, capace di ridurre a semplici diversità di punti di vista gli scontri, altrimenti aspri, tra compagni; sempre in ascolto, raramente cattedratico, mai settario, libertario nella sostanza e nella forma, fermo nella sua sovversione, e spesso col sorriso.

Di ritorno dai suoi funerali, sabato 5 novembre 2022, ho trovato tra le mie carte un suo biglietto da visita, quadrato: "Claudio Venza. Storia e Utopia [email; tel. cell.]" e sul retro: "La libertà è come l'aria. Si apprezza quando manca".

Claudio si faceva apprezzare quando c'era invece. Per la sua persona, per la sua militanza, per il suo lavoro da storico. Tre aspetti in lui strettamente intrecciati.

Il fabbro anarchico

A mio avviso i suoi lavori più importanti e profondi sono due. Il primo, e il maggiore, sono le note memorie di Umberto Tommasini, *Il fabbro anarchico*, libro che è diventato un classico della storiografia anarchica. Pubblicato per la prima volta nel 1984 in dialetto triestino dalle edizioni Antistato di Milano, è stato rieditato in lingua italiana (e in versione ridotta) nel 2011 da Odradek di Roma e tradotto poi in catalano, castigliano, francese, sloveno e greco (il testo è alla base anche del documentario *An Anarchist Life* a cura di Ivan Bormann e Fabio Toich). Tommasini (1896-1980) è stato un militante semplice e, allo stesso tempo, un personaggio eroico. Semplice perché la sua forte caratura etica gli assicurava una modestia che è il migliore antidoto per evitare di diventare uomo politico *strictu sensu*. Eroico perché nella sua vita egli ha attraversato alcuni snodi cruciali del

tremendo Novecento europeo con un coraggio e una determinazione che, con gli occhi di oggi, hanno qualcosa di epico, o di cavalleresco. Nasce a Trieste, al tempo austriaca, nel 1896 dopo che la sua famiglia si era trasferita lì dalle zone, povere e rurali, del Friuli. A tredici anni comincia a lavorare come fabbro e ha il suo “battesimo politico” nell’ottobre 1909: sciopero generale spontaneo contro la fucilazione di Francisco Ferrer y Guardia che si svolge anche a Trieste, così come in molte altre città della penisola.

Lo stesso Venza era legato a questo anniversario, tanto che in occasione del centenario della fucilazione di Ferrer aveva curato – e, come sempre, finanziato – un bell’inserto per “Umanità Nova” (4 ottobre 2009) stampato in duemila copie su carta di buona fattura, dal titolo *Barcellona 1909: “Fucilate il maestro Ferrer!”*.

Come scriveva Claudio nel darne notizia l’inserto di quattro pagine trattava “vari temi collegati: la rivoluzione del luglio (che i conservatori chiamano La Settimana Tragica) che porta alla lotta anticlericale contro decine di edifici cattolici; la brutale repressione dell’esercito che, benedetto dalla chiesa, uccide più di un centinaio di persone; la fucilazione del maestro laico e libertario Francisco Ferrer (il 13 ottobre 1909), la cui colpa è di aver promosso una scuola razionalista e non discriminatoria in una città dominata dal clero nel settore scolastico”.

Ma torniamo a Tommasini: partecipa alla prima guerra mondiale, rimane ferito e successivamente è fatto prigioniero e portato al campo austriaco di Mauthausen, da dove riesce a fare ritorno nel 1919. Aderisce prima al partito socialista e poi al movimento anarchico, così come i fratelli Vittorio, Leonardo e Angelo. Si impegna nell’attività sindacale e di propaganda e ha frequenti scontri a fuoco con gruppi di squadristi fascisti. Aiuta Gino Lucetti, il cavatore di Avenza che nel 1926, a Roma, scaglia senza successo una bomba a mano contro l’auto dove è seduto Benito Mussolini.

Dopo le leggi eccezionali dell’autunno del 1926, è confinato nelle isole di Ustica e Ponza e, una volta liberato nel 1931, ripara clandestinamente a Parigi. Ai primi di agosto del 1936, è tra i primi ad accorrere a Barcellona, dove aderisce alla Colonna Ascaso della CNT-FAI guidata da Camillo Berneri e Carlo Rosselli. Partecipa, come incaricato del settore mitragliatrici, allo scontro armato di fine agosto a “Monte Pelato” (Altopiano della Galocha) nei pressi di Huesca, nel corso del quale viene respinto un battaglione di carlisti, molto più numerosi e meglio equipaggiati. Nei mesi successivi è protagonista di alcune imprese particolarmente rischiose e delicate, prima di essere arrestato dalle guardie d’assalto (comuniste) e incarcerato in un ex convento di Valencia. Dopo una fuga avventurosa, ritorna in carcere per assecondare le pressioni governative della CNT-FAI per la liberazione dell’intero gruppo di prigionieri e viene rilasciato nell’aprile del 1937. Ripara quindi in Francia da dove segue l’evolversi della guerra civile spagnola, restando colpito dall’assassinio di Camillo Berneri di cui voleva riaffermare la figura contro le calunnie dei bolscevichi italiani. Qui cerca di ordire la trama di un ennesimo attentato contro Mussolini. Arrestato

dalla polizia francese allo scoppio del secondo conflitto mondiale, è internato nel campo di Le Vernet (Ariège) e spedito nuovamente al confino (questa volta a Ventotene) fino al momento della firma dell'armistizio tra Italia e Francia. Fa parte di quelle decine di libertari costretti prima a rimanere sull'isola anche dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 e poi deportati nel campo di prigionia di Renicci d'Anghiari, vicino Arezzo, dove guadagnano la libertà solo attorno all'8 settembre, mentre i nazisti stanno occupando la zona.

Ritornato a Trieste, fonda il gruppo anarchico *Germinal* (che al congresso di Carrara del settembre 1945 aderisce alla FAI) e contribuisce a dare alle stampe un giornale con lo stesso titolo. Lavora da fabbro e fa propaganda delle idee libertarie anche contro il comunismo stalinista e i perduranti nazionalismi italiani e jugoslavi. È lui che “accoglie” nel movimento una nuova generazione di militanti, tra i quali Claudio Venza, formatisi con le lotte libertarie del 1968-1969 e con loro apre la sede del gruppo nel pieno centro storico di Trieste. Direttore responsabile del settimanale “Umanità Nova”, è processato e condannato per reati di opinione, ma sono svariati i procedimenti penali in cui è imputato, sia per la continua attività antifascista sia per quella antimilitarista e di controinformazione sulla strage di piazza Fontana a Milano del dicembre 1969, la “strage di Stato” che viene attribuita agli anarchici e apre una nuova fase repressiva.



Umberto Tommasini impegnato nella diffusione di “Germinal” durante un corteo anarchico a Trieste (anni Settanta).

Muore nel 1980 a Vivaro, non prima di avere lasciato a Claudio Venza e a Clara Germani circa sedici ore di intervista sulla sua vita legata alle principali vicende del movimento anarchico del Novecento. Sono proprio questi nastri che, sbobinati, hanno permesso di pubblicare *Il fabbro anarchico*.

Spagna 1936: l'utopia e la storia

L'altro suo grande tema di riflessione è stata sicuramente la rivoluzione spagnola del 1936 e quindi più in generale la guerra civile e la storia della Spagna contemporanea. Tra le altre varie produzioni, l'ultimo suo testo al riguardo è *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola 1936-1939* (elèuthera, Milano, 2009), libro affiancato dal video *Spagna 1936: l'utopia e la storia* (titolo

originale: *Fury over Spain*) girato tra il 1936 e il 1937 dai lavoratori del sindacato dell'industria dello spettacolo di Barcellona aderente alla CNT e curato dal Centro Studi Libertari G. Pinelli, con testo di Pino Cacucci e voci di Paolo Rossi e Francesca Gatto. *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola* utilizza in maniera interrogativa e problematica due concetti, "anarchia" e "potere", che nell'autunno 1936 giungono a sovrapporsi, in maniera fino allora inedita per il movimento libertario: quattro anarchici diventano ministri del governo Caballero. Una scelta che da allora è al centro delle critiche militanti e storiografiche di gran parte del movimento internazionale. Al tempo, anche se ci furono aspre polemiche, buona parte delle strutture e dei militanti libertari accettarono il percorso di ricostruzione dello Stato repubblicano con la conseguente militarizzazione e l'avvio di nuove istituzioni gerarchiche. Per capirne i motivi – scrive Venza – bisogna analizzare a fondo la realtà della guerra.

Nella prima parte del testo egli si concentra sulla storia delle classi popolari spagnole dal 1868 – arrivo di Giuseppe Fanelli in Spagna – al luglio 1936 per far comprendere il radicamento del movimento libertario: la fase internazionalista, la repressione e la risposta "col fatto" di fine Ottocento, l'educazionismo e la fucilazione di Ferrer. Poi, la fondazione della CNT nel 1910, le lotte sindacali e il tentativo di difendersi dalla repressione, sino all'entrata in clandestinità dopo il colpo di Stato di

Primo de Rivera (1923) e la creazione della FAI nel 1927. Con la Seconda Repubblica (1931-1936) il quadro si fa ancora più complesso: tra tentativi di riforme e l'ostruzione dei ceti conservatori, della Chiesa, dell'esercito, fa da spartiacque l'episodio di Casas Viejas (1933), in cui il governo repubblicano reprime senza pietà i contadini insorti per attuare *de facto* la riforma agraria. All'interno della CNT si delineano opzioni divergenti sul rapporto con il governo repubblicano e poi sull'atteggiamento di fronte alle elezioni del febbraio 1936. Il colpo di Stato del luglio 1936 e la risposta delle forze popolari e libertarie dà il via alla seconda parte del testo. Centrale è la "breve ma calda" estate dell'anarchia, con la sua portata di mutamenti sociali e culturali, analizzati regione per regione. Ma a essa si affianca fin da subito la guerra e la sua rapida evoluzione, con le vittorie quasi costanti dell'esercito franchista e la frantumazione dei fronti che ha contraccolpi negativi sulle collettivizzazioni contadine e industriali della Catalogna.

Il Maggio di sangue del 1937 segna l'inizio dell'agonia del proletariato spagnolo e l'entrata in crisi del movimento libertario di massa, parallelamente a una costante rinuncia dei principi anarchici in nome dell'unità antifascista simboleggiata dai quattro esponenti libertari che presiedono i ministeri di Giustizia, Sanità, Commercio e Industria. È la logica bellica e istituzionale, il "realismo", la storia che ha la meglio sull'utopia sino all'inevitabile tragedia.

Passo dopo passo VENZA mette in luce come la guerra che si consuma tra i Pirenei e Cadice sia determinante per capire la storia dell'anarchismo in Spagna. Rivoluzione e guerra – non solo spagnola ma con gli interventi tedesco, italiano e russo, dunque ormai europea – si intrecciano e si condizionano a vicenda: così il movimento spagnolo è forte all'interno, ma dispone di una solidarietà internazionale troppo esile e, d'altra parte, il coinvolgimento di potenze estere diventa una minaccia evidente ai tentativi di sperimentazione sociale libertaria. La formula “anarchismo di guerra” ben riassume l'ambivalenza insostenibile che caratterizza il movimento in quel momento storico.

In questo suo studio VENZA è riuscito a dare un quadro realistico dei punti di forza e debolezza del movimento libertario, della sua storia, senza il quale è difficile discutere degli “errori” da parte dei responsabili del movimento. Questo, io credo, era l'intento della sua attività di storico. Analizzare la storia del movimento anarchico senza intenti propagandistici, ma certo con intenti pedagogici, cercando di far capire ragioni e ideali, fatiche e sconfitte del passato che possano dare linfa alle idee e alle pratiche libertarie attuali, in un mondo in veloce trasformazione.

Spunti per riflessioni varie

Claudio utilizzava tale approccio sia in quello che scriveva sia in quello che leggeva. Per esempio quando ha letto *A testa alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale 1911-1933* (Zero in condotta, Milano, 2012), ha voluto condividere con alcuni compagni questi suoi *Spunti per riflessioni varie*.

Nelle seguenti righe si cercherà di ragionare attorno a questioni vissute da Fedeli e che anche attualmente si presentano, in forme diverse è ovvio, dentro il movimento libertario.

Un primo punto riguarda il rapporto tra lotta ed educazione, tra la violenza (considerata talvolta inevitabile) e la necessaria “elevazione spirituale” quale dote caratteristica della “nuova umanità”, quella liberata dal dominio e dall'oppressione. Il momento distruttivo dell'ordine autoritario, anche nel pensiero di Fedeli, è un passaggio obbligato verso la liberazione umana. Esso sarebbe però largamente insufficiente senza uno sforzo, che deve essere sostanzialmente individuale, per superare i valori imposti dalla morale autoritaria e per raggiungere i punti di forza dell'etica libertaria. Eguaglianza e solidarietà, libertà e sensibilità verso tutti gli sfruttati sarebbero per Fedeli dei principi essenziali dell'anarchismo. Questi principi lo accompagnano sempre, anche nei passaggi apparentemente contraddittori come quello che lo porta dall'individualismo estremo all'impegno organizzativo. Così mentre occupa un posto di coordinamento importante, come la Commissione di Corrispondenza della FAI, collabora con l'edizione italiana del grosso volume *Iniziazione Individualista anarchica* di É. Armand, una specie di dizionario dei nodi centrali della scelta anarco-individualista. Secondo il suo punto di vista, al di là dello spirito organizzativo che può favorire la propaganda e l'azione, resta sempre in ogni anarchico un chiaro riferimento alla libertà individuale, senza la quale il movimento assomiglierebbe inevitabilmente a un partito centralista e gerarchico, piatto e uniforme, ripetitivo e burocratico.

Un secondo punto riguarda l'episodio più negativo delle azioni di protesta violenta dell'intera storia dell'anarchismo di lingua italiana: la strage del teatro Diana del marzo 1921 avvenuta

a Milano. Si contarono più di una ventina di morti in questo edificio semicrollato sotto il colpo di un'esplosione potentissima. In un primo tempo, trattandosi di un atto autenticamente terroristico (quasi senza discriminazione di obiettivi tenendo conto che il Diana era un teatro popolare e non aristocratico), anche Fedeli – almeno così ricostruisce la vicenda nelle sue memorie – pensò a un'iniziativa dei fascisti. Lo squadristo a Milano giocava le proprie carte quale efficiente “garante dell'ordine”, assai più pronto e incisivo delle strutture repressive dello Stato liberale nell'eliminare le spinte rivoluzionarie. Infatti, meno di un'ora dopo l'esplosione del Diana, gli squadristi attaccavano e distruggevano la sede del quotidiano “Umanità Nova” e quella dell'USI. Poco dopo fu la volta dell'“Avanti”. Invece la realtà era molto diversa: la responsabilità era di un piccolo gruppo di giovani anarchici milanesi animati dal desiderio di solidarizzare con Errico Malatesta, detenuto da mesi e in sciopero della fame. Volevano uccidere il questore Giovanni Gasti a cui si attribuivano le principali colpe del trattamento ingiusto e disumano contro Malatesta, Armando Borghi e gli altri incarcerati. Questi erano stati arrestati con dei pretesti e in pratica venivano sequestrati per indebolire le lotte proletarie poco dopo l'occupazione delle fabbriche, forse il momento nel quale il capitalismo in Italia aveva corso il più serio pericolo. Fedeli ricorda che solo gradualmente il movimento riuscì a considerare la buona fede dei compagni pur condannando come “folle e disperato” il loro gesto, che ebbe effetti assai deleteri sulle attività libertarie. Lo stesso Malatesta scrisse poi articoli di comprensione verso gli anarchici arrestati per i fatti del Diana considerandoli avventati e nocivi, ma pur sempre compagni. Ecco che Fedeli ci introduce in un campo minato: anche



Claudio durante i lavori del Convegno di studi su Errico Malatesta “Pensare e vivere l'anarchia” (Milano, 24-25 settembre 1982, Palazzo delle Stelline).

quando alcuni anarchici compiono gesti esecrabili meritano il mantenimento di rapporti di solidarietà da parte di quei militanti che si sono opposti alla violenza indiscriminata? Negli ultimi anni episodi simili, anche se di minor portata, hanno riguardato l'anarchismo di lingua italiana e hanno posto problemi di coscienza seri e controversie talvolta laceranti. Da un lato l'opportunità di non regalare ai nemici, di ogni tipo, ulteriori ragioni per calunniare il movimento quale associazione terroristica, dall'altro la spinta etica a salvare comunque degli attivisti quando la loro buona fede non viene messa in dubbio. Molto spesso, anche in tempi recenti, il dilemma si è riproposto e tutto sommato ha prevalso una linea di difesa dell'immagine pubblica del movimento in nome delle sue scelte di lotta sociale e non avventuristiche. Il discorso, comunque, non è mai del tutto concluso e le valutazioni divergono tra il prevalere delle necessità organizzative e la simpatia umana, se non politica, verso chi realizza atti di ribellione radicale e perfino gesti inconsulti. Anche quando siano controproducenti.

Fedeli tratta anche di un terzo problema sia storico che ricorrente: quello del rapporto con le rivoluzioni realizzate. È un problema che si ripropone con sorprendente regolarità e di fronte a cui non è scontato l'atteggiamento da assumere. Nel primo dopoguerra questo interrogativo riguardava la rivoluzione russa, o forse sovietica. Gli anarchici, durante le prime due fasi dell'insurrezione nel 1917, avevano partecipato alla radicalizzazione dello scontro e quindi avevano favorito, qualche volta con un peso notevole, lo sbocco anticapitalista e antizarista più estremo. D'altra parte, nei paesi europei, e non solo, le classi lavoratrici più decise si erano progressivamente convinte a celebrare, con entusiasmo e speranza, il "sol dell'avvenire che sorge a Oriente".

E "fare come in Russia" era divenuto uno slogan diffusissimo anche negli ambienti libertari fino ai primi anni Venti. Poi vennero le informazioni sulla repressione bolscevica della rivolta autenticamente sovietista di Kronštadt e sulle trappole leniniste per mettere fuorigioco l'esercito guerrigliero di Nestor Machno in Ucraina. Questi due eventi, già agli inizi del 1922, avevano pesato sui distinguo e sulle mobilitazioni di area libertaria di fronte al dominio ferreo di Lenin e del partito bolscevico. Ad ogni modo, lo stesso Fedeli, nel 1921, quando deve fuggire avventurosamente dall'Italia, inseguito da un mandato di cattura e addirittura da un'elevata taglia, decide di andare in Russia. Lo attrae una grande curiosità: vedere di persona una rivoluzione finalmente concretizzata nei suoi lati positivi e negativi. Luigi Fabbrì scrive alla fine del 1921, anche sulla base delle informazioni portate da Fedeli, il rivelatore *Dittatura e rivoluzione*, ma la questione è tutt'altro che chiusa. Gli anarchici superano, sia pure con sforzo e con un'emorragia di militanti verso il partito comunista, la "breve illusione" sulla Russia sovietica. Però i loro interlocutori privilegiati – gli oppressi dei vari paesi occidentali –, mantengono un'attesa messianica dei liberatori comunisti bolscevichi, vincenti nel lontano-vicino Oriente. Se si pensa che, fino a metà degli anni Cinquanta, molti operai si aspettavano l'arrivo del "baffone" Stalin che avrebbe messo a posto gli sfruttatori, ci si può render conto del mito sovietico coltivato per decenni sia dagli apparati dei partiti comunisti sia da una base popolare spesso simile a quella dei credenti religiosi. Un'altra motivazione spingeva certi ambienti libertari, già ai tempi di Fedeli, a valorizzare gli aspetti positivi di una rivoluzione che, di solito, parte da rivendicazioni di emancipazione e poi può degenerare in un'involutione autoritaria dispotica (non mancano gli esempi, anche diversi, dagli anni Sessanta in poi: Cuba e Che Guevara, Algeria e il FNL, per giungere fino al venezuelano Hugo Chávez dei giorni nostri). Come si fa a non confondersi con le posizioni dei capitalisti, magari targati USA, che denunciano la mancanza di libertà (loro parlano piuttosto di "democrazia") di certi regimi autoritari e populistici? Non è impresa facile mantenere il timone saldo sulla rotta libertaria mentre attorno la realtà del sentimento proletario impone di seguire le correnti più consistenti e

travolgenti. Si può ricordare la “provocatoria” massima di Malatesta del 1923: “Lenin è morto. Viva la libertà” per risolvere l’atteggiamento di fronte a quelle che sembrano, e in parte sono, delle conquiste materiali come, ad esempio, l’istruzione e la sanità. Questi due settori sono stati e sono parti di realtà sempre sbandierate da chi sostiene che, in nome del miglioramento effettivo delle condizioni di vita, le critiche ai poteri populistici e burocratici diventerebbero dei “lussi”. Il difficile equilibrio tra le istanze libertarie utopistiche di una liberazione completa e le necessità concrete e immediate di un miglioramento del livello materiale, hanno trovato in Fedeli, e quindi nel libro di Senta, un esempio tangibile ed esemplificativo.

Per il momento le osservazioni si possono fermare qui. Meriterebbe però considerare, in futuro, altri temi che emergono con forza dalle suddette pagine: le polemiche tra tendenze dell’anarchismo e tra le personalità accese e talvolta aggressive; il ruolo delle mediazioni svolte da compagni più “maturi” per smussare le punte maggiormente conflittuali; in qualche occasione esattamente il contrario: la radicalizzazione dello scontro quando si ritiene che la tendenza avversa finirebbe col rovinare l’intero movimento; il rapporto generazionale dentro un ambiente che pretende di essere coerentemente egualitario; la relazione tra le attività politiche, sia pure *sui generis*, anarchiche e la dimensione personale da subordinare o da difendere.

Ecco l’intento pedagogico che dicevo: la diffusione e la condivisione della conoscenza riguardo alle possibilità e alle problematiche legate all’agire umano, sociale e politico. Questo, anche, era un altro aspetto del suo lavoro di ricerca storica. Analizzare, ricostruire e offrire ai compagni e agli interessati materiali di riflessione utili a costruire nell’oggi rapporti umani e sociali più liberi ed egualitari. Questa è stata la sua utopia.

¡Salud, Claudio!

Barcellona, 1982: Claudio (a destra) e Vindice Rabitti (al centro) durante il viaggio che hanno fatto insieme a Tobia Imperato, di cui si parla nella sezione Storia orale. Qui sono nella sede del sindacato CNT Transportes (Plaza Medinaceli) con un compagno spagnolo che ha combattuto nello stesso fronte di Vindice.



Addio a Marco Airoidi Santagiuliana, appassionato militante libertario

Treviglio 1947 – Nizza 2022

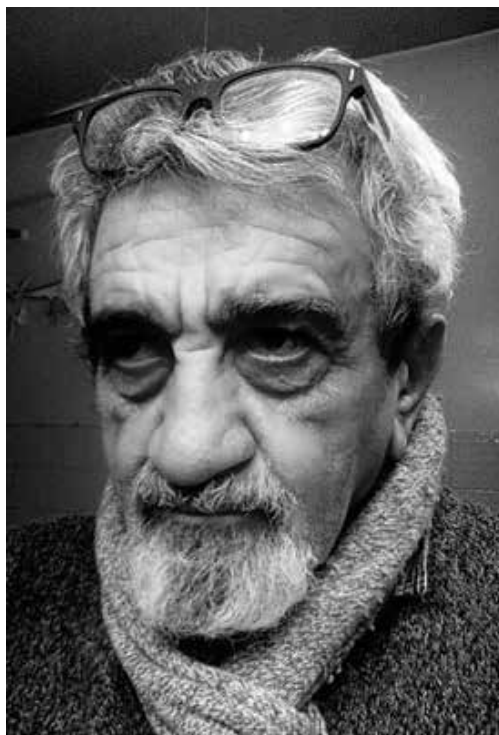
di Diletta Ornaghi

Marco Airoidi Santagiuliana, iscritto in gioventù al Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa di Milano, e per tutta la vita convinto militante libertario e sostenitore del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli, è morto l'8 agosto 2022 in Francia, dove si era trasferito nel 2010. Era nato a Treviglio, in provincia di Bergamo, il 18 aprile 1947.

Si laureò in Scienze agrarie all'Università degli Studi di Milano nel 1973, specializzandosi poi in economia e sociologia dello sviluppo in Francia, a Montpellier. Per una ventina d'anni operò in progetti di sviluppo in Africa per conto delle Nazioni Unite e della cooperazione italiana ed europea, dedicandosi poi alle sue passioni: lo studio della storia e dell'antropologia, l'arte, la cucina e le coltivazioni. Si dedicò anche alla stesura di alcuni libri, tra cui i più famosi sono *Il Quinto Quarto* e *C'era una volta... la stampa*. Poco prima di ammalarsi gravemente si era dedicato alla traduzione dal francese all'italiano di un libro sul condottiero francese Odet de Foix, visconte di Lautrec.

Sulla sua fama e le sue avventure di eclettico anarchico, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, hanno scritto gli amici trevigliesi – che con lui hanno diviso quell'epoca ricca di appassionate lotte politiche – in alcuni articoli sulla stampa locale e sulle loro pagine Facebook (si veda ad esempio il *Diario* del giornalista Roberto Fabbrucci).

Marco rimase fino alla fine ostinatamente anarchico, sia nelle idee politiche sia nella vita privata. Si rifiutò sempre di lasciarsi condizionare dalle regole e dalle costrizioni del “vivere civile”; la sua proverbiale e a volte scomoda schiettezza era bilanciata dall'affetto e dalla fedeltà che riservava agli amici di sempre o a coloro in cui rintracciava ciò che lui sommatamente stimava, ossia un insopprimibile desiderio di conoscere, una curiosità per il mondo e le persone, una curiosità e un'apertura che non si lasciano mettere in secondo piano da meschini interessi personali.



Dei tempi d'oro dell'anarchia, Marco seppe fino all'ultimo coltivare il disprezzo per il potere e per la chiesa – tanto da richiedere ufficialmente un atto di sbattezzo – ma anche la solidarietà e l'accoglienza. La sua casa a Nizza era letteralmente aperta a chiunque, conosciuto da tempo o appena incontrato magari su un treno o per strada, avesse bisogno di un posto in cui stare, di una tavola a cui mangiare, di un salotto in cui discutere fino all'alba di questioni storiche, storiografiche e antropologiche, di cucina e coltivazioni, di usanze e credenze, tutte questioni di cui rimase fino alla fine sommamente interessato. Aveva un carattere spigoloso, a volte, ma era di una generosità disarmante, difficile da credere per chi non lo abbia frequentato.

Di Marco, a chi gli ha parlato fino alla fine, anche negli anni difficili della sua malattia, rimane impressa la capacità di decentrarsi sempre, di mettere anche le questioni più dolorose sotto la lente dell'ironia. Basti pensare che dopo essere sopravvissuto a un intervento e a una infezione mortale, trovava il tempo e lo spirito di guardarsi intorno e, con i pochi oggetti (pappagallo, cannuce, caraffa, bicchieri) presenti nella stanza in cui era solo e, crediamo, consapevole di essere quasi alla fine, di creare composizioni artistiche piene di humour. La sua vena più caratteristica era proprio la trasfigurazione ironica o sarcastica della realtà, lo sberleffo e la satira. Per molti fu un grande uomo rimasto un *puer aeternus*; per chi lo conobbe bene, fu sempre quello che lui difese: un appassionato guerriero libertario, come nell'ultimo autoritratto che dipinse qualche mese prima di morire.



Una passione per i libri liberi e solidali

Retrospectiva personale sulla storia di Libertad Verlag

di Jochen Schmück

Libertad Verlag (www.libertadverlag.de) è ad oggi una delle più vecchie case editrici libertarie della Germania, essendo nata nel periodo immediatamente successivo alla rivolta giovanile del 1968. I suoi fondatori venivano dal movimento anarchico degli studenti delle scuole superiori, degli apprendisti e dei giovani lavoratori, quest'ultimo emerso a fianco del movimento studentesco. A quel tempo, i futuri fondatori della casa editrice erano membri della AAB (Anarchistischen Arbeiter-Bundes, Lega dei lavoratori anarchici) di Berlino Ovest, con cui a partire dal 1971 avevano co-pubblicato la serie di pamphlet *Anarchistische Hefte* (Opuscoli Anarchici). Quando l'AAB si sciolse a metà degli anni Settanta, decisero di proseguire le attività editoriali che avevano iniziato con gli *Anarchistische Hefte*. A questo scopo fondarono, alla fine del 1976, Libertad Verlag, la quale fino all'inizio del nuovo millennio ebbe la sua sede nel quartiere originariamente proletario di Neukölln a Berlino, per poi spostarsi a Potsdam.

Tra i fondatori di Libertad Verlag figurano il mio vecchio amico e compagno Rolf Raasch e i miei due fratelli Christian e Thomas. Inoltre, numerosi amici e compagni hanno collaborato con la casa editrice nel corso degli anni, spesso a livello di progettazione di un libro, come autori e traduttori, e nel campo grafico. Senza questa solidarietà pratica, non saremmo certo stati in grado di realizzare molti dei nostri progetti editoriali. Nei suoi primi dieci anni di esistenza, la casa editrice era gestita da un collettivo che è arrivato a contare dieci persone, ma nel tempo il numero dei partecipanti è andato scemando. Alla fine, a partire dai primi anni Novanta, ho gestito Libertad Verlag da solo – per quanto riguarda i campi dell'editing, della redazione e della distribuzione – ma ho continuato ad avere il supporto di amici e compagni in quasi tutti i progetti editoriali, e senza questo supporto non sarei riuscito a gestire la casa editrice, avendo anche un lavoro regolare. Nessuno ha mai potuto o voluto guadagnarsi da vivere con la casa editrice, anzi, la

maggior parte dei libri che abbiamo pubblicato ha necessitato di finanziamenti privati. Ma con questo “business model” improntato al non-profit non siamo in cattiva compagnia come casa editrice anarchica, anzi vi è una lunga tradizione in questo senso nella storia dell’anarchismo internazionale.

Dopo la serie degli Anarchistische Hefte della AAB, Libertad Verlag iniziò le pubblicazioni nel gennaio del 1977 con il primo numero della neo-costituita serie di brochure Anarchistische Texte, che conteneva lo scritto *Freiheit und Sozialismus* (Libertà e socialismo) di Michail Bakunin. Un totale di 34 numeri apparvero in questa serie, fino al 1988. I primi quindici numeri trattavano della filosofia e della teoria dell’anarchismo tradizionale e i successivi quindici del movimento anarchico e delle sue pratiche nella loro concretezza storica. Fu proprio grazie agli Anarchistische Texte che molti giovani in Germania e in altri paesi dove si parla tedesco trovarono accesso alle idee anarchiche e una connessione al movimento libertario esistente. Specialmente nella Repubblica Federale Tedesca e alcuni persino nella Germania dell’Est. Oltre alle brochure popolari della serie Anarchistische Texte, alcune delle quali raggiunsero una circolazione totale di oltre 10.000 copie, presto pubblicammo i nostri primi li-



Membri dell’AAB Berlin a una manifestazione per il Primo Maggio nel 1973; in seconda fila (da destra), senza gli elmetti da muratore, i due fondatori della casa editrice, Jochen Schmück e Rolf Raasch.



Jochen Schmück, l'editore di Libertad Verlag, nella tarda estate del 2012.

bri come Libertad Verlag, tra cui *Der Anarchismus* di Paul Eltzbacher o, alla sua prima traduzione tedesca, *Betriff: Anarchismus* di Nicolas Walter. In seguito fondammo la serie paperback Edition Schwarze Kirschen (edizioni ciliegie nere), nella quale apparvero titoli come *Leuchfeuer in der Karibik* di Sam Dolgoff e *Völker ohne Regierung* di Harold Barclay, e altri titoli sulla teoria, la storia e l'attualità dell'anarchismo.

Seguì nel 1987 la serie di libri Archiv für Sozial- und Kulturgeschichte (Archivio di storia sociale e culturale), che comprendeva principalmente titoli sulla storia delle idee, sulla cultura e sulla storia sociale dell'anarchismo di lingua tedesca, e le relative correnti libertarie. Con questa serie, più erudita, cercammo di promuovere la ricerca e la documentazione su quei movimenti sociali e culturali di emancipazione non sufficientemente considerati dalla storiografia accademica.

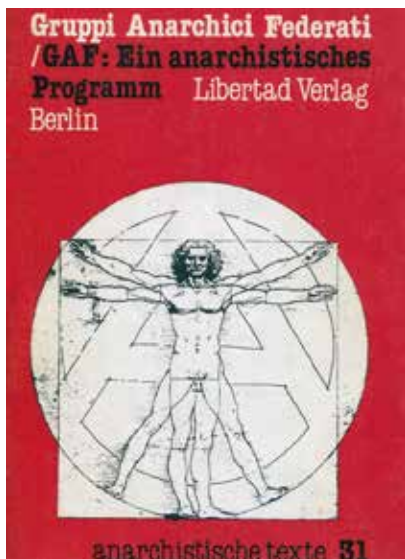
Nel 1996 lanciammo il nostro primo progetto online, DadAWeb.de (www.dadaweb.de), che in seguito ha assunto il ruolo di piattaforma online per la ricerca sull'anarchia e l'anarchismo di lingua tedesca. In DadAWeb sono state pubblicate la bibliografia della stampa e della letteratu-

ra dell'anarchismo di lingua tedesca, redatta da me e Günter Hoerig, e l'edizione estesa del *Lexikon der Anarchie* (www.lexikon-der-anarchie.de; enciclopedia dell'anarchia), creato da Hans-Jürgen Degen.

Il più recente e di sicuro il più ambizioso progetto editoriale della casa editrice fino ad oggi è la pubblicazione di *Geschichte der Anarchie* di Max Nettlau, una storia dell'anarchia iniziata nel 2019 e programmata in dieci volumi. Con il suo lavoro, che vide la pubblicazione dei soli primi tre volumi quando l'autore era in vita, Nettlau ha posto le fondamenta per una storiografia dell'anarchismo integrale e orientata internazionalmente, dalla quale generazioni di ricercatori in materia di anarchismo hanno successivamente attinto. La pubblicazione del lavoro, revisionato di recente, avverrà in parte sotto forma di libro stampato con copertina rigida, il quale fungerà da opera di riferimento per l'edizione online storico-critica; e in parte sotto forma di edizione digitale online (www.geschichte-der-anarchie.de), utilizzabile gratuitamente in tutto il mondo. La versione online offre opzioni di fruizione avanzate (come la ricerca a testo integrale, l'indicizzazione libera, ecc.) e fornisce una piattaforma per lo sviluppo e l'ampliamento collaborativi dell'edizione storico-critica del lavoro. Con questo progetto editoriale, stiamo consapevolmente perseguendo l'obiettivo di un'erudizione aperta, nel senso di aprire il processo di ricerca a soggetti internazionali interessati all'anarchismo sia accademici che non accademici.

Nel 2019 il mio vecchio amico e compagno Rolf Raasch mi chiese se fossi interessato a partecipare alla fondazione e alla pubblicazione di un giornale libertario non dogmatico. Eccome se lo ero! Anche Jochen Knoblauch e Markus Henning, nostri vecchi compagni che conoscevamo dai tempi del primo Forum Libertario a Berlino Ovest negli anni Ottanta, volevano partecipare alla pubblicazione di questa nuova rivista. A cavallo del capodanno 2019/2020 apparve il numero zero della rivista “Espero”, su una homepage costruita appositamente a questo scopo (www.edition-espero.de), e da allora la rivista è stata pubblicata semi-annualmente come e-zine gratuita. Con la nostra rivista, pubblicata da un collettivo editoriale, vogliamo stimolare il discorso libertario non dogmatico riguardo alle prospettive e alle strategie dell’anarchismo internazionale contemporaneo. E la cosa davvero stupefacente per noi è che questo discorso sembra davvero funzionare con “Espero”, perché nel tempo il nostro giornale ha trovato lettori in quasi tutti i continenti del mondo, e alcuni dei nostri numeri sono stati scaricati più di diecimila volte dalla homepage. Se si tengono in considerazione anche le pionieristiche pubblicazioni della AAB, la storia di Libertad Verlag ora si estende per mezzo secolo. Quello che è rimasto è la passione per la pubblicazione di testi di libertà e solidarietà, che auspicabilmente vedranno ancora la luce in gran numero presso Libertad Verlag.

traduzione di Michele Lembo



A sinistra il n. 31 degli Anarchistische texte (1984), l'edizione tedesca di Un programma anarchico dei Gruppi Anarchici Federati (GAF). A destra il numero zero della rivista libertaria non dogmatica “espero”, pubblicata da Libertad a partire dal 2020.

Una scossa necessaria

di A. Soto

Qui siamo in guerra (Malamente Edizioni, 2022) è un piccolo libro coraggioso che dà voce ai libertari che stanno resistendo all'invasione imperialista dell'esercito russo in Ucraina. Ci fa capire che, come è avvenuto diverse volte nella storia del Novecento europeo, il precipitare dei nazionalismi porta alla guerra e quando si è in mezzo alla guerra bisogna difendersi

per sopravvivere e individuare e cercare di colpire le cause prime della guerra stessa. Ed ecco che gran parte degli anarchici, delle femministe, degli antifascisti ucraini si sono armati per autodifendersi e, insieme ai loro pari russi, hanno individuato il regime militare russo con a capo il suo autocrate come nemico principale. Il testo ha il merito di dare voce, per mezzo di scritti e di interviste, a quei compagni e a quelle compagne che vivono da vicino la guerra. Non sono guerrafondai, né amici di Zelensky – o dello Stato ucraino – né della Nato. Non amano la guerra e sono per una società autogestita e socialmente giusta, ma individuano l'autodifesa armata come mezzo necessario per respingere un'aggressione militare che li vuole distruggere come popolo e giudicano la tirannia russa come un regime fascista che priva chiunque dei più elementari diritti di base. Le cento pagine di *Qui siamo in guerra* rompono l'ipocrisia di quelle ideologie che non si confrontano con la realtà e dovrebbero essere accolte dai libertari come un importante stimolo alla sempre necessaria rimodulazione dei propri schemi di pensiero e della propria azione di fronte a un mondo che cambia rapidamente. L'ideologia se riprodotta in blocco e pedissequamente generazione dopo generazione è una ortodossia fine a se stessa, una gabbia



che imprigiona, una distorsione della realtà, che ne cela i contorni reali. L'anarchia – se non vuole ripetere gli errori dell'ideologia comunista – non è un *corpus* dottrinario, ma un atteggiamento, un metodo, una postura – che ha come ascissa l'uguaglianza e come ordinata la libertà – che si applica nelle situazioni contingenti e diverse tra loro, e lo fa anche a pezzi, o meglio, in maniera modulare, adattandosi alla nuova realtà ma mantenendo saldi i suoi principi di fondo.

Solo così possiamo capire il valore delle testimonianze presenti nel libro, le voci del Comitato di resistenza di Kiev, delle femministe russe e di quelle ucraine, degli zapatisti e dei confederalisti democratici curdi, di quei libertari che hanno dato vita prima a Operation solidarity e poi ai Solidarity Collectives per supportare la resistenza del popolo ucraino, di chi ha dato vita a un plotone antiautoritario integrato nell'esercito ucraino, degli anarchici russi che combattono clandestinamente il regime di Putin e il militarismo russo.

Il contributo delle edizioni Malamente va letto e diffuso per allargare la consapevolezza nei movimenti antifascisti occidentali e fare in modo che chi ha a cuore la libertà si schieri con più decisione a fianco di quei settori della società che, animati dai valori di libertà e di uguaglianza, lottano giorno per giorno per respingere gli assalti criminali delle bande imperialiste russe, per rovesciare l'autocrazia putiniana e per ricostruire una nuova società più giusta e nella quale si smetta di soffrire e di rischiare la morte violenta a ogni passo.

Vindice Rabitti: ricordi della guerra di Spagna

a cura di Tobia Imperato

L'intervista biografica di cui vengono qui pubblicati alcuni stralci è stata realizzata in Spagna durante un viaggio che Vindice Rabitti (Bologna, 1902-1984), Claudio Venza (Trieste, 1946-2022) e io abbiamo fatto insieme nell'autunno del 1982. La prima parte si svolge in Aragona, nei luoghi dove era attestata la Sezione Italiana della Colonna Ascaso, nelle cui file Vindice ha combattuto; la seconda a Barcellona, dove siamo stati ospiti di Paco Madrid Santos (e infatti una parte dell'intervista, cui partecipa anche lui, si è svolta nella sua abitazione). All'epoca era uscito un resoconto su "A" di questo nostro tour spagnolo (Tobia Imperato, In viaggio con Vindice Rabitti – Sulle orme della Colonna Ascaso, "A rivista anarchica", a. XIII, n. 1 (107), febbraio 1983). Della registrazione complessiva (solo audio) me ne sono occupato io e si compone di una decina di nastri pari a circa 10 ore. Successivamente ho effettuato anche la trascrizione di quella lunga intervista (oltre 300.000 battute) che però – riletta dopo tanti anni – è risultata piena di inesattezze, che ora sono state finalmente corrette. I brani che seguono sono solo una piccola parte di quella intervista biografica, ma sufficienti a restituire il profilo di un militante anarchico forse poco noto e che tuttavia ha segnato la storia del movimento anarchico italiano.

V: Vindice Rabitti – T: Tobia Imperato – C: Claudio Venza

Figlio di anarchici

V – [Quando divenni anarchico] ero ancora un ragazzo. Mio padre era stato anarchico – dico “era stato” perché morì che io avevo sette anni – e anche mia madre era stata incarcerata, durante un’agitazione a Bologna. Ma ho solo ricordi vaghi, per sentito dire. Il mio babbo, così mi hanno detto, si firmava “Iconoclasta”, ma aveva anche altri pseudonimi, e prendeva spesso la parola in comizi e riunioni. So che ha scritto diversi articoli, e c’è anche un manifesto riprodotto firmato da mio padre, Teodorico Rabitti. Poi so che è stato arrestato, che è stato mandato al domicilio coatto nel 1898 con altri anarchici per via delle leggi di Crispi, e infatti c’è il suo nome nell’elenco [dei deportati] pubblicato su *I Morti* [Gli anarchici del 1899, *I Morti*, RL, Pistoia, 1974].

Lotta antifascista

V – Sono andato via due volte dall'Italia, una volta perché avevo subito due processi come “ardito del popolo”. Avevamo fatto anche lo sciopero della fame, e durante il secondo sciopero della fame – nel 1921 o nel 1922 – mi scarcerarono perché non avevo ancora compiuto i ventuno anni [allora la maggiore età] e perché eravamo solo ai primordi del fascismo. Dopo essere stato scarcerato, i fascisti mi spararono una volta tornato a casa e mi buttarono una bomba in casa. A questo punto decisi di scappare [e mi aggregai] a una spedizione di operai che doveva andare a lavorare in Belgio. Ma poi io abbandonai la spedizione e mi fermai a Parigi.

Comunque, ero stato processato ed ero stato... non prosciolto ma messo in libertà provvisoria, non avendo ancora la maggiore età. Avevano fatto una specie di distinzione – eravamo in dieci o dodici – e così fummo scarcerati; però essendo stati in galera... te lo puoi immaginare, i giornali avevano parlato di noi, del nostro sciopero della fame. E poi mi conoscevano bene, perché io avevo costituito a Bologna il gruppo Pietro Gori. Quando ero già all'estero, persino a mia mamma avevano messo il pugnale alla gola... poi mi è stato detto – non solo da lei – che terrorizzavano anche le mie sorelle, perché volevano sapere esattamente dove mi trovavo.

Difatti, a Bologna, tutta quella situazione creata dai fascisti era iniziata prima che in tante altre parti d'Italia. Così [una volta uscito di galera] i fascisti mi aggredirono: erano una ventina. Io ero armato. Loro si avvicinarono e – sai io li vidi arrivare e stavo pronto – mi dissero: “Devi venire alla Casa del Fascio. Devi parlare...”. Non so, stavano per dire “col federale”, ma chi si ricorda più chi era o chi non era, e io risposi: “Io non vengo”. E feci un passo indietro e loro tirarono fuori le rivoltelle, ma io fui più svelto, sparai e presi [un certo] Capizzi Clemente. Non è morto ma... insomma, si dice che abbia girato zoppo per alcuni anni. Comunque una gran sparatoria, dappertutto... erano una ventina... E poi io tagliai la corda, mi misi a correre, ma andai a sbattere – con la rivoltella in pugno... – contro delle guardie regie che erano sotto il portico, due guardie regie... La rivoltella non poteva sparare più, ma io la tenevo bene in vista e correvo, così queste guardie regie... mi lasciarono passare in mezzo, caro mio!

Alla fine prendemmo delle condanne relativamente basse: 15 mesi, 18 mesi, una cosa così... insomma, in stralcio di processo fui arrestato e scontai la

1	Mossigubio	11	31	31
2	-	12	32	32
3	-	13	33	33
4	-	14	34	34
5	-	15	35	35
6	-	16	36	36
7	Prato	17	37	37
8	-	18	38	38
9	-	19	39	39
10	-	20	40	40

Durante il periodo della battaglia e bombardamenti fascisti aereo
Carnegie di Venezia Aprile 1938
Colonna Orsini F. d. S. y. C. A. T.



Aprile 1937, miliziani italiani della Colonna Ascaso in una pausa che segue la battaglia di Carrascal (Huesca). Vindice è al centro in piedi con il giubbotto di pelle e la mano in tasca. Riconoscibile tra i presenti anche Corrado Perissino. La didascalia sul retro è di Vindice (vd. pagina accanto).

reclusione a Castelfranco Emilia. Ho scontato 18 mesi. Nel frattempo ci fu un'amnistia per delitti e reati di sangue, fatta per amnistiare i fascisti. Ma grazie agli avvocati ne godemmo anche noi. Insomma, ci diminuirono la pena di qualche mese, di pochi mesi. A ogni modo, scontata la condanna, anche fuori la vita era diventata impossibile. E infine riuscii a partire.

Ma prima, a Bologna, i fascisti mi presero e mi portarono alla caserma Mussolini. Lì mi diedero un fracco di botte e poi mi chiusero in uno sgabuzzino buio, dal quale sentivo un altro che urlava. Mi venne addirittura la febbre dalle botte che mi avevano dato, e la mattina dopo mi vennero a cercare... no, mica la mattina dopo... non so, forse un giorno dopo, due giorni dopo, chi si ricorda... Mi ricordo però questo stanzino buio e quanto stavo male: le botte son botte, specialmente sulla testa. A un certo punto venne Arpinati [Leandro Arpinati, esponente di primo piano del fascismo bolognese e nazionale] e mi disse: "Fa' il saluto fascista, così ti mando fuori". E io "Mò, io non faccio nessun saluto, né fascista, né nessuno... lasciatemi in pace!". Arpinati comunque mi fece uscire da lì, dalla caserma Mussolini.

[Un'altra] aggressione [la] subii nel Viale di Circonvallazione. Insomma, da una certa distanza mi spararono, e fui trasportato anche questa volta all'ospedale. Lì mi estrasero la pallottola: era entrata tra due costole, ma non in profondità perché era stata sparata da una certa distanza. Fu un vero e proprio agguato. Ho ancora il segno, un piccolo segno.

[Successivamente] fui ancora aggredito in un posto frequentato dagli anarchici, in via... non ricordo. Comunque, lì vennero i fascisti e cercarono di entrare, ma noi lo impedimmo, e però alla fine... mi ruppero la testa e mi portarono di nuovo all'ospedale. Insomma, ci andai tre volte.

Esilio a Parigi

V – [Insieme a Camillo] Berneri [Lodi, 1897 - Barcellona, 1937] io facevo il verniciatore. In un certo periodo Berneri ha lavorato con me a rifare facciate per un imprenditore che stava a Porte de Bagnolet. Era un palazzo immenso, uno dei primi palazzi grandi, erano alto sei o sette piani, e noi facevamo le finestre. Anche Berneri doveva lavorare. Riceveva qualche soldo dalla “Adu-nata dei Refrattari” per gli articoli che scriveva, ma non era abbastanza. Devi capire che tutti gli anarchici [in esilio] a Parigi non ricevevano sovvenzioni da nessuno. Non era come per tutti gli altri iscritti ai partiti, parlo dei socialisti, dei repubblicani e anche dei comunisti... il Partito comunista aveva mezzi, come del resto la Concentrazione [Concentrazione d’Azione Antifascista, attiva dal 1927 al 1934], che aveva dietro la massoneria, l’America...

Bernerri veniva a lavorare con noi perché avevamo il lavoro a contratto, ma non veniva sempre, aveva i

suoi impegni e le sue cose. A ogni modo, noi lavoravamo a giornata, e ti dirò che per riscuotere i soldi fummo costretti ad andare dall'imprenditore, io e Otello Pezzoli [Bologna, 1894 - ?], uno con la rivoltella e l'altro con il coltello in tasca. Erano due giorni che non mangiavamo e lui ci doveva dare dei soldi ma non ci pagava. Ci disse: “Non ce li ho, ve li darò domani”. Da domani a domani l'altro... allora un bel giorno ci siamo detti: “Qui bisogna farla finita”. Così gli telefonammo: “È in casa?”, l'altro rispose: “Sì, sì, venite”. Lui credeva che come sempre avremmo

Miliziani italiani della Colonna Ascaso: al centro da sinistra a destra Emilio Canzi e Vindice Rabitti.



fatto le solite chiacchiere... Andammo lì, nel suo ufficio a pianterreno, dove aveva la cassaforte, e gli dicemmo: “Siamo umani e siamo buoni, però di fronte alla fame, di fronte a un diritto... noi abbiamo lavorato, abbiamo il diritto di essere pagati. Il lavoro è stato accettato, l’opera compiuta è andata bene...”. “Ma io sono senza soldi” ci rispose. Allora ci avvicinammo a lui – c’era anche suo figlio in casa – e non so se tremavano di più di là o di qua. Insomma, se la facevano addosso... poveretti anche loro. A un dato momento ho pensato che cadesse per terra lì davanti a noi. Infine disse: “Bene, vi farò un assegno postdatato”. “Accettiamo anche questo, però guardate che se noi veniamo arrestati e voi dite che ve l’abbiamo estorto, mentre sapete che ve l’abbiamo sì preteso ma per un diritto, ci saranno degli altri che penseranno loro a sistemarvi. Non per niente siamo venuti all’estero: è perché siamo dei combattenti”. Due parole così, non per fare un romanzo, non si trattava mica di cantar delle glorie, ma per fargli sapere che non eravamo soli. Le stesse cose che altri compagni han fatto con altri imprenditori. Ricordo bene anche un’altra volta in cui erano due giorni che non mangiavo... Sembra una sciocchezza, però bisogna dire che la solidarietà tra gli anarchici era una cosa grandiosa: se uno aveva un pezzo di pane, lo spezzava in due, non dico tutti ma era qualcosa di sentito. La solidarietà come l’hanno esercitata gli anarchici nella fame, nella miseria,

nelle privazioni, spezzando un pezzo di pane (parlo in generale), io non l’ho mai visto fare da nessun altro.

In quel periodo lì ci sono stati altri episodi... adesso che possa precisare date e fatti... sai com’è, c’è stata un’infinità di progetti, di cose, tutta la mia attività con gli altri compagni... e poi ho picchiato diversi fascisti, anche in pieno giorno, alla Gare du Nord. Una volta, a uno, gli ho dato una botta col calcio della rivoltella: erano venuti dei fascisti, ma eravamo stati avvisati e i compagni allora li avevano individuati. Io li affrontai, diedi una botta a uno col calcio della rivoltella... e partì un colpo che mi sfiorò qui [indica la tempia]. La gente scappava da tutte le parti, e poi anche io e gli altri due compagni che mi facevano da spalla, perché ero io ad avere la rivoltella, riuscimmo a scappare. Per quanto sia emozionante, non si possono rivivere d’un botto tutti gli istanti, i ricordi di tutti i compagni, le lotte, le battaglie, i sacrifici.

Barcellona rivoluzionaria

T – Quando siete arrivati a Barcellona la prima volta, siete passati da qui? [la sede del Comité Regional de la CNT-FAI, Vía Layetana 4]

V – Sì, siamo arrivati qui. Anzi Berneri e [Celsò] Persici [Crespellano (BO), 1896 - Nizza, 1988] hanno persino parlato dal balcone. Anzi, non è un vero balcone, ma lo vedete: hanno scavalcato la finestra e hanno parlato da lì. Noi eravamo appena arrivati dalla Francia. C’erano ancora le barricate, *en la Rambla, en todos sitios*, c’erano compagni armati, *con todos los armamentos*, e dappertutto c’era scritto: “CNT-FAI”, sui tram, sugli autobus... improvvisamente *muchos compañeros* avevano verniciato la scritta ovunque. E questo dava già un carattere... sembra una sciocchezza, ma di fatto creava quella atmosfera e si identificava con lo slancio del popolo, con l’aspirazione del popolo che si

era buttato spontaneamente *a la calle*, nelle strade, per impedire il trionfo dei generali faziosi e fascisti. C'erano ancora le barricate tutt'intorno, era il mese di luglio [del 1936], si sentivano ancora gli spari... È qui che si è decisa la costituzione della Colonna italiana, cioè della Colonna Ascaso.

Monte Pelato

["Monte Pelato" è la denominazione data dai volontari italiani a un'altura situata a metà strada tra Huesca e Almudévar, in Aragona, in cui si erano trincerati. Entrambe le città erano in mano alle truppe franchiste. Qui ci fu, il 28 agosto 1936, la prima battaglia degli antifascisti italiani, che si concluse a loro favore].

C – Adesso dove siamo? Siamo esattamente nella postazione che avevi tu? Eri qui con la mitragliatrice?

V – Credo di sì. Sono quasi sicuro, da certi segni, da quella specie di piazzola. Avevano messo delle pietre, fatto degli scavi: erano stati dei minatori della Valdarno. Noi da qua avevamo preso varie volte d'infilata un'autoblinda [franchista] che non era riuscita ad andare oltre un muretto che avevamo costruito noi, un muretto di traverso alla strada fatto con sassi che avevamo recuperato. All'autoblinda noi sparavamo con la mitraglia dentro le feritoie e a un dato momento non rispose più ai colpi, cioè non sparavano più dalle feritoie. E allora noi lanciammo alcune bombe [di fabbricazione] FAI. A lanciarle fui io e... non ricordo bene se Bruno Gualandi [Bologna, 1905 - Huesca, 1936] o [Liberio] Mariotti [Pietrasanta, 1911 - Roma, 1985], ma queste bombe non esplosero. Intanto le mitraglie bruciavano: prima abbiamo versato l'acqua delle borracce e poi abbiamo orinato sopra a turno per raffreddarle, come ci aveva detto di fare chi conosceva la mitraglia.

Tra le altre cose bisogna dire che a Monte Pelato [...] eravamo in 110, siamo partiti in 140 (per altri eravamo in 150, comunque dieci più dieci meno...), però accertati, partecipanti alla battaglia, eravamo in 110. Tra questi c'era Berneri, c'era [Michele] Centrone [Castellana (BA), 1879 - Monte Pelato, 1936] che poi è caduto, e naturalmente c'era [Mario] Angeloni [Perugia, 1896 - Monte Pelato, 1936], e tanti altri compagni di cui son note le cose. Con Angeloni c'era una fratellanza, una tale amicizia... era un uomo eccezionale e noi l'amavamo. Sembra puerile dire certe cose... ma lui si era talmente immedesimato con noi – era quello che comandava le mitraglie – che era in un certo qual modo il nostro comandante, ma in fratellanza...

C – Come è avvenuta la morte di Angeloni?

V – Era lì [indica un punto]. Non era sul trincerone ma fra il terreno che dal trincerone veniva verso le nostre posizioni. Ci stava dicendo: "Aspettate. Vi porto..." , non ho sentito nient'altro, anche perché c'era fracasso, e poi purtroppo è morto.

L'attacco verso Huesca

Appena arrivammo alla casa cantoniera ci fu subito una scarica perché i fascisti erano appostati lì. Oltre la casa cantoniera c'era una fila di trinceramenti perpendicolari ed è da lì che arrivavano queste scariche, infatti un compagno fu subito colpito. Occupammo la casa cantoniera, e mentre noi si sparava appiattiti per terra e mettendo dei sassi, cercando di trincerarci, [continuavano ad arrivare] queste raffiche che non capivamo da che parte venissero... sentivamo solo sibilarle le pallottole. C'era un fuoco d'inferno che proveniva dalle fortificazioni fasciste laterali: i compagni nella casa cantoniera cominciarono a fare dei buchi nel muro, demolendo delle pareti al primo piano e aprendo due buchi in cui furono poste delle mitraglie.

Dunque qui, diciamo così... adesso non trovo neanche le parole adatte per dire lo spirito che ci animava, questo sprezzo – diciamolo pure – del pericolo, e l'amore che esisteva tra di noi, tra tanti compagni ignoti, che non si erano mai conosciuti prima. Sentivamo tutti qualcosa... e dopo la storia ci ha insegnato che era logico che noi valorizzassimo quei compagni anarchici, soprattutto della CNT-FAI, che avevano saputo senza imposizioni, senza disciplina, senza minacce nei confronti di nessuno, *de ninguno*, organizzarsi. Anche dal punto di vista dello scontro in battaglia non eravamo gli ultimi, e di fatto ci siamo fatti valere, dimostrando oltretutto che gli anarchici erano capaci di organizzare anche la vita. Lì ci morì un compagno – adesso mi scappa il nome, noi lo conoscevamo come Gomez [Giovanni Barberis, Biella, 1896 - Lérida, 1936] – che conduceva le autoblinde. Sì, è un altro episodio della battaglia, mica della stessa battaglia, di battaglie successive. Perché si è giustamente parlato di Monte Pelato, ma c'è stato anche l'attacco alla casa cantoniera, c'è stata la conquista della trincea a lato, c'è stata la conquista del cimitero, poi di altri posti. La conquista del cimitero è stata successiva alla conquista, con morti, della casa cantoniera, e poi ci sono stati altri attacchi dei fascisti, la conquista delle trincee a lato della *carretera*, oltre lo stagno. Ma tutti questi episodi non sono avvenuti lo stesso giorno, non sono avvenuti durante lo stesso attacco, sono state fasi successive; quella è stata una battaglia fatta di tappe successive. A destra della *carretera*, oltre la casa cantoniera, fu colpita a morte anche una compagna spagnola. La battaglia durò tutta la notte e tutto il giorno. Dopo la presa della casa cantoniera, sempre nel mese di settembre, per qualche giorno ci furono diversi attacchi, anche verso Huesca. Sì, è stata tutta una successione, una concatenazione di avvenimenti. E i comunisti invece dicevano che noi dormivamo, ma quando andarono loro “fracassarono” [spagnolismo per fallirono] completamente. Nonostante le loro forze militarizzate e disciplinate... ed erano molto più numerosi di noi, come formazione, e messi meglio con l'armamento e i rifornimenti. Eppure fracassarono completamente, tant'è vero che poi abbandonarono quelle zone lì.

Giornate di maggio

C – Qui [plaça d'Urquinaona] c'era la sede del gruppo Malatesta. Gli italiani avevano organizzato due gruppi.



Tessera della Solidaridad Internacional Antifascista (SIA) intestata a Vindice Rabitti. L'organizzazione politica e di mutuo soccorso internazionale era stata fondata nel maggio 1937 per rafforzare la rete di sostegno estero al movimento libertario spagnolo.

V – Sì, due gruppi a Barcellona. Il gruppo Malatesta stava in plaça d'Urquinaona, da noi ribattezzata plaça Ferrer. Lì, salendo le scale, il gruppo aveva un *alquiler* [un appartamento]. I comunisti [nel maggio 1937] ci assaltarono: entrarono nel palazzo, salirono le scale e poi – fuori dalla porta c'era la scritta: “Grupo Anarquista Italiano Malatesta” – batterono contro l'uscio, minacciando di farlo saltare se non avessimo aperto. Va prima detto che plaça d'Urquinaona sta proprio dietro la Telefónica [la centrale telefonica controllata dalla CNT], e dalla sede del gruppo Malatesta, da quelle finestre, vedevamo la Telefónica. E infatti avevamo visto persone che scappavano... avevamo visto sparare... Tornando al dunque, questi sono saliti e allora noi dalle finestre, da altre finestre, e dalla porta stessa li minacciavamo dicendo che se insistevano – avevano le armi ed erano in diversi, in 10 o 12 – li avremmo affrontati rivoltelle alla mano.

In quel momento, anche noi non sapevamo bene com'era la situazione. Ma era una situazione complicata perché qui magari c'erano gli anarchici e la CNT, 50 metri più in là c'erano gli altri. In città non c'era una linea del fronte. Insomma, era una pessima situazione, anche perché la CNT non dava... [indicazioni precise]. Noi eravamo ancora in comunicazione con la CNT-FAI, perché la prima notte dell'attacco la centrale telefonica funzionava ancora, era ancora in mano nostra. Quella notte la CNT-FAI ci chiese se Berneri era

con noi e noi risponderemo: “Ber-
neri? Non sappiamo dov’è”. A quel
punto finalmente la CNT-FAI disse:
“Ognuno vada nelle proprie sedi
(anche la Sezione Italiana), vada nelle
proprie sedi per difenderle”. Dunque
non per avviare un’azione, ma per
difendere le sedi.

Nella sede del gruppo Malatesta
eravamo in 10 o 12; altro detta-
glio: in faccia a noi, all’angolo di
via Layetana, al primo piano c’era
una grande terrazza; lungo tutta la
terrazza c’era la scritta: “Juventudes
Libertarias”, un grande striscione
con la scritta bianca su fondo rosso
e nero che copriva tutta la terrazza.
Il giorno dopo, o forse due giorni
dopo, la sede fu invasa da quelli del
PSUC [Partido Socialista Unificado
de Cataluña, filostalinista] e [venne
esposta] un’[altra] sigla: quella dei
piccoli industriali e commercianti...
al momento non mi viene il nome
[GEPCI - Federación Catalana de
Gremios y Entidades de Pequeños
Comerciantes y Industriales]. And-
arono su, buttarono giù le carte, e
persino le suppellettili, le sedie, pezzi
di tavoli... si vedeva una ferocia, una
rabbia di distruzione... Poi sostituirono
anche lo striscione.

T – I comunisti, successivamente, ac-
cusarono gli anarchici di aver creato
disordini a Barcellona. Invece, come
dici tu, voi in realtà vi siete difesi.

V – Ma era la CNT... noi eravamo
disposti ad attaccare, e invece la CNT
diceva: “*Renunciar a todo* fuorché alla *lu-
cha* [contro il fascismo]”. Perché erano
convinti, in buona fede, che una volta
sconfitti i fascisti “è certo che saremo

noi ad avere il sopravvento sui comunisti”. E non
con la violenza, ma con l’adesione del popolo,
perché c’era un’anima libertaria a Barcellona.
Noi invece eravamo disposti a tutto... tant’è
vero che si sono presi contatti con gli “Amici di
Durruti” [Los Amigos de Durruti, gruppo anar-
chico specifico] e con altri compagni catalani e
barcellonaesi che avevano partecipato alle barri-
cate. E però l’assalto è stato fatto dagli altri.

T – Com’era il vostro stato d’animo?

V – Ma... la mattina dopo le strade erano tutte
pattugliate e si vedeva che la gente era terro-
rizzata, andava rasente le case. Però, a un dato
momento, ecco che qualcuno sta vendendo
per strada la “Soli” [“Solidaridad Obrera”, la
maggiore testata anarchica spagnola]. Vedi le
situazioni... un attimo prima c’era chi buttava
via il *carret* e un attimo dopo dei compagni
spagnoli, o meglio catalani, erano in strada a
gridare: “¡La Soli! ¡La Soli!”. Sai, sono cose che
a viverle... sono cose grandi...

Andando via di lì, siamo andati alla sede della
CNT-FAI. Devi sapere che nella notte, o al
mattino successivo, non ricordo bene, un camion
dell’Abastos [servizio di rifornimento alimentare
della CNT-FAI], che aveva la bandiera rosso e
nera attaccata sul cofano, vicino al conducente,
era stato mitragliato dalla *jefatura*, la prefettura, in
cui erano confluiti gli stalinisti. Robe che se non
si vivono... l’inaudita ferocia, le falsità di quella
gente lì... uno non ci crede, non ci può credere.
Ma fortunatamente ci sono stati molti, anche
scrittori famosi, che hanno documentato questi
fatti, provando che erano realmente accaduti.
Anche in quel caso, i compagni anarchici
che sono stati mitragliati non è che andavano
all’attacco, erano del servizio di rifornimento
alimentare, portavano il pane. E comunque sì,
c’era proprio un’organizzazione meravigliosa...
I critici possono dire quello che vogliono, ma qui
due giorni dopo [lo scoppio della rivoluzione]
tutto funzionava... senza disciplina. C’era solo

la disciplina di cui la coscienza degli individui, educati dalla CNT-FAI, sentiva il bisogno. E anche durante tutti quegli avvenimenti c'era questa formidabile volontà e questa organizzazione spontanea. *Después*, fu quello che fu... Io ero in servizio presso la CNT-FAI, quella *Regional* (ho ancora i documenti). Eravamo di stanza lì perché c'era un deposito, e alla Ronda de Sant Pere c'era un appartamento. Ma anche là purtroppo ci fu un attacco delle guardie d'assalto durante la notte. Successivamente sono andato al *cuartel* Spartaco, dove c'era [Pio] Turroni [Cesena, 1906-1982], che era una specie di comandante. Anche lì c'è stato un conflitto, e hanno ammazzato un altro compagno.

Assassinio di Berneri

T – Qui siamo dove abitava Berneri [plaça de l'Àngel]?

V – Sì, perché, da quanto mi ricordo, dalle finestre di Berneri si vedeva la FAI [vía Layetana 4] e dalla FAI si vedevano le finestre di Berneri; fra la sede della FAI e l'appartamento di Berneri c'era questa piazzetta. Di fronte c'era anche una sezione del PSUC, da dove sono arrivati quelli che prima sono entrati e hanno perquisito i locali, e poi sono tornati e hanno sequestrato Berneri e [Francesco] Barbieri [Briatico (VV), 1895 - Barcellona, 1937]. In sostanza sono stati loro... poi Berneri l'abbiamo trovato in plaça de Catalunya.

Alla camera mortuaria ci siamo ritrovati in due o trecento. Io non me la sentii di entrare. Feci per entrare, ma c'era un odore nauseabondo, e ognuno ha la sua sensibilità... Lì c'era Camillo, e c'erano tanti altri compagni. Tomaso Serra [Lanusei (NU), 1900 - Barrali (SU), 1985] invece mi ha detto che lui è entrato, e che è stato lui ad aver riconosciuto in uno dei corpi quello di Berneri.

La Retirada

[Dalla Spagna] venni via nel 1938. Dopo la militarizzazione, fui messo a disposizione della CNT, del servizio regionale della CNT-FAI, cioè non partii subito e stetti lì coadiuvando in varie cose. Nel 1938, visto il peggiorare della situazione, visto che gli "Internazionali" se ne dovevano andare, decisi di partire. Fatto sta che per partire era necessario avere un passaporto, che noi non avevamo; allora fummo riconosciuti, tramite la Lega dei Diritti dell'Uomo, dalla Angeloni [Maria Giale Franchini, Cesena, 1898-1991] – sì, era la compagna di Mario – e provvisti (ce l'ho ancora a casa) di un permesso *por los extranjeros sin nacionalidad*, cioè venivamo considerati apolidi. Dato che in Italia o in altre nazioni c'era la dittatura, c'era il fascismo, avevamo il diritto di ottenere questo passaporto, però la cosa doveva essere verificata. Intorno al 7 o 8 aprile del 1938 ebbi infine questo passaporto, ma il fatto è che non volevo rientrare in Francia, da dove ero già stato espulso. E lo stesso valeva per [Dante] Armanetti [Pontremoli, 1887 - Torino, 1958], [Settimo] Guerrieri [Piombino, 1875-1975] e altri...

Passammo allora la frontiera a Port Bou, d'accordo con i compagni spagnoli, e poi cercammo di... insomma ci indicarono la strada per attraversare le montagne. Difatti le passammo, e dopo esserci tutti messi a posto, lavandoci in un corso d'acqua e lucidandoci le scarpe, andammo alla stazione. Una stazione che non è proprio alla frontiera, è più in là, perché avevamo percorso un bel po' di strada. Alla stazione, mentre aspettavamo il treno, quando stava proprio per arrivare, ci fu qualcuno che andò ad avvisare la polizia: ci denunciarono e ci fecero arrestare. Tempo dopo, io ottenni una specie di diritto d'asilo... e tre mesi d'isolamento che però mi condonarono. Insomma, a Parigi i compagni si davano da fare per noi presso la Lega dei Diritti dell'Uomo, e così, a un dato momento, mi concessero il diritto d'asilo. Non il diritto d'asilo vero e proprio, ma una sorta di permesso per restare in Francia, dopo però dovevo trovar lavoro. Prima di liberarci verificarono la nostra posizione alla centrale della polizia francese, poi io fui mandato a Salus de Lyon, dove c'era un imprenditore che chiedeva mano d'opera e sono stato lì fino a che non è scoppiata la guerra con l'Italia.

Quando è scoppiata la guerra, cominciarono a chiudere tante attività. A Parigi, la Lega dei Diritti dell'Uomo si era interessata per revocare l'espulsione e farmi avere la carta d'identità, ma io, decidendo di partire di mia volontà, persi quel diritto e il decreto di espulsione venne ripristinato.

Il rientro in Italia

Avevo il biglietto per andare fino a Bologna ma quando fui alla frontiera con l'Italia alcuni poliziotti irruperono nel posto dove ero seduto (si vede che l'avevano saputo... anzi, senz'altro) e mi dissero: "Bisogna che scenda e che faccia il biglietto fino a Bologna". Io dico: "No guardi, se è per questo, io il biglietto fino a Bologna l'ho già". E quelli "Lei ha capito". E io: "Sì, ho capito".

In sostanza fui trasferito nel carcere di Susa. Sono stato interrogato, e dopo fui condannato al confino, dove sono rimasto per circa due anni. A Ventotene.

[Rientrato a Bologna dopo il confino] non avevo libertà d'azione, la polizia mi controllava continuamente. Ho ritrovato qualche amico dell'epoca, ma non per fare chissà che cosa... contatti così, d'amicizia, ci si sfogava a tu per tu, ma niente riunioni, intendiamoci!

Poi è venuta la "liberazione", cioè... Badoglio. Ricordo che ero per strada, ma non ne ero al corrente, però sentivo la gente gridare mentre andavo a lavorare in bicicletta: "È caduto Mussolini!". Ma poco dopo l'8 settembre i fascisti ricominciarono a gironzolare. Allora ero andato a Imola in bicicletta e avevo preso contatto con i partigiani, con [Cesare] Fuochi [Imola (BO), 1917-2003] e con Primo Bassi [Castel Bolognese (BO), 1892 - Imola, 1972], e poi andai lassù in montagna. Avevo così ripreso l'attività politica, e anche clandestina, perché sai com'è, erano state espresse diverse minacce nei miei confronti e io non mi fidavo.

A terra i fucili!

Gli articoli pacifisti di Luigi Galleani

di Marco Sioli

Quando Luigi Galleani scelse di tradurre e pubblicare nel numero del 13 marzo 1915 di “Cronaca sovversiva” il testo dell’intellettuale francese Ernest Girault, la prima guerra mondiale era iniziata quasi da un anno. Esattamente un mese dopo l’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, l’Austria aveva dichiarato guerra il 28 giugno 1914 alla Serbia, ritenendola responsabile della morte dell’erede al trono austro-ungarico. La catena delle coalizioni aveva fatto precipitare la situazione e la Russia, alleata della Serbia, aveva risposto con una mobilitazione generale dell’esercito. Di conseguenza, la Germania aveva dichiarato guerra alla Russia, poi alla Francia, quindi aveva occupato il Belgio. A questa aggressione la Gran Bretagna aveva risposto scendendo in guerra contro la Germania e alleandosi con la Francia e la Russia. Sia in Francia sia in Germania la soluzione militare era stata appoggiata anche dai partiti socialisti, inizialmente su posizioni neutraliste.

Sul terreno, l’esercito russo era avanzato nella Prussia orientale ma era stato costretto dall’esercito tedesco a ritirarsi. Più a sud, in Galizia, i cosacchi a cavallo erano riusciti a sfondare il fronte austriaco e si erano spinti sino in Ungheria. La seconda offensiva dei russi contro l’Austria a Leopoli fu arrestata in ottobre solo dall’intervento dell’esercito tedesco che riuscì a sconfiggere i russi in Polonia a fine novembre. Il 23 gennaio 1915 gli austriaci, appoggiati dalle forze tedesche, accerchiarono e distrussero l’armata russa in febbraio, ma la terza grande offensiva li costrinse il 10 aprile a ripiegare dietro i monti Carpazi, dove si stabilizzò temporaneamente uno dei fronti di una guerra che contava già migliaia di morti.

È in questo contesto che Ernest Girault scrisse *A terra i fucili!* prontamente pubblicato da Galleani nel suo giornale all’epoca in stampa a Lynn, in Massachusetts. Per entrambi i militanti, in quegli anni schierati sul fronte dell’anarchia, il pacifismo era l’unica soluzione e doveva essere difeso sia nei luoghi pubblici sia sulla stampa rivoluzionaria, prendendo le distanze dai “capoccioni del socialismo” che avevano buttato “alle ortiche, senza alcun indugio idee, prin-



Una delle moltissime produzioni antimilitariste (tra opuscoli e articoli) scritti da Galleani sotto il suo pseudonimo Mentana. Questo opuscolo del 1913 incita alla diserzione e all'insubordinazione sull'esempio di Augusto Masetti, anarchico italiano che nel 1911 aveva ferito il proprio colonnello con un colpo di fucile.

cipi e tattica che furono il fondamento stesso del socialismo". "I socialisti di parata" avevano ostentato un patriottismo sfacciato che avrebbe fatto vergognare "i nazionalisti di mestiere". Il socialismo insomma era diventato "patriottardo e militarizzante" dopo che per molti anni aveva auspicato il disarmo e la sparizione della guerra, negando senza esitazioni il sistema capitalistico e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Per entrambi il motivo era chiaro: il socialismo non aveva mai voluto rinnegare la borghesia, la chiesa e la patria¹.

Era per diffondere queste idee che Galleani aveva intrapreso a partire dal 26 aprile un giro di propaganda a Rochester e Buffalo, nello Stato di

New York, a Cleveland, in Ohio, in diverse cittadine dell'Illinois e a Erie, in Pennsylvania, ritornando l'11 maggio a Lynn per continuare a scrivere, sotto lo pseudonimo di Mentana, articoli in opposizione alla guerra. *Contro la guerra* titolava ancora in prima pagina il numero del 22 maggio e dando la parola questa volta agli anarchici tedeschi che affermavano di essere: "Contro il militarismo, istituzione di predominio dello Stato, scuola di delitto e d'umana degradazione! Contro la guerra sia essa di aggressione o di difesa!". Questa era sempre stata la parola d'ordine degli anarchici e tale rimaneva più che mai per opporsi "all'orrenda carneficina proletaria"².

I lavoratori tedeschi credevano di difendere la patria, una patria da cui erano sempre stati oppressi e sfruttati e si scontravano sui campi di battaglia contro gli operai francesi, inglesi e russi ai quali si sentivano uniti prima della guerra dai vincoli della fratellanza e della solidarietà. Sui campi di battaglia cadevano a migliaia mentre i governanti e la borghesia avrebbero raccolto i frutti della guerra. "Noi anarchici" scrivevano i compagni tedeschi "non abbiamo patria... e non abbiamo il più lontano desiderio di partir in guerra contro i nostri fratelli d'oltre confine". Nello spirito internazionalista degli anarchici il confine era un'invenzione geografica e, mentre i territori si definivano con le trincee e il filo spinato, saliva forte la loro voce contro il militarismo e contro i governi "responsabili della guerra attuale come di quelle che l'hanno preceduta"³.

Nato a Vercelli il 12 agosto 1861 da una solida famiglia di condizioni moderatamente agiate, Galleani abbracciò da giovane il repubblicanesimo mazziniano. Oratore eloquente e impegnato nelle cause sociali si spostò negli anni Ottanta verso idee più radicali prendendo un ruolo attivo negli scioperi e nelle proteste di piazza, diventando una delle voci del movimento anarchico italiano. Inseguito dalla polizia si rifugiò in Francia e quindi in Svizzera dove entrò in contatto con il geografo Élisée Reclus⁴. Nell'ottobre 1890 fu arrestato ed estradato in Italia: subito liberato per un'amnistia, Galleani prese parte al congresso di Capolago del gennaio 1891, appoggiando la proposta di Errico Malatesta di dare vita a una vera e propria organizzazione anarchica di livello nazionale. Ormai riconosciuto come figura di spicco del movimento anarchico, si trasferì in Liguria dove venne arrestato nel 1894 per associazione a delinquere e condannato a cinque anni di prigione, cui si aggiunsero in base alle leggi antianarchiche cinque anni di domicilio coatto. Dopo la detenzione nel carcere di Parma venne inviato a Pantelleria, dove si mantenne dando lezioni ai bambini dell'isola. Nel 1899 riuscì a fuggire prima in Egitto e poi a Londra dove nel 1901 si imbarcò per New York, arrivando nei primi giorni di ottobre⁵. Negli Stati Uniti si stabilì prima tra gli operai tessili a Paterson, New Jersey, uno dei centri dell'anarchismo italiano in America, dove prese la direzione del periodico "La Questione Sociale" sul quale scriverà articoli per ricordare Gaetano Bresci ucciso in carcere nel maggio 1901 e Leon Czolgosz giustiziato sulla sedia elettrica nell'ottobre 1901 per aver attentato alla vita del presidente americano William McKinley all'esposizione universale di Buffa-



L'«eponimo» articolo antimilitarista di Ernest Girault, tradotto da Galleani e pubblicato sul numero del 13 marzo 1915 di "Cronaca sovversiva".

lo⁶. “Bresci ha risvegliato nelle plebi questa eretica libertà di giudizio mostrando che i re non hanno una natura privilegiata, che sotto l’orpello delle regali decorazioni, c’è tutta la miseria delle turpitudini” scriveva nel luglio 1902, giustificando l’azione dell’anarchico di Paterson che aveva portato all’uccisione del re Umberto I a Monza⁷. E ancora, ripensando all’azione di Czolgosz: “Il dramma di Buffalo rivivrà intero e definito; la figura fredda e grifagna del vecchio presidente ricorderà le guerre suscitate dalla sua febbre di conquista”⁸.

A Paterson, Galleani partecipò al grande sciopero degli operai nel giugno dello stesso anno. Nel corso dei disordini fu costretto a fuggire per evitare l’arresto, stabilendosi prima a Montreal e quindi, rientrato negli Stati Uniti sotto falso nome, a Barre, nel Vermont, dove iniziò la pubblicazione del nuovo giornale “Cronaca Sovversiva”, uscito con il primo numero il 6 giugno 1903. Per Galleani il sottotitolo “Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria” diceva apertamente la fede del giornale dispensandolo da “una superflua e diffusa dichiarazione di principi”⁹. La prima pagina del giornale, a partire dal numero dell’11 luglio 1908, si era arricchita di un’incisione su legno d’ispirazione simbolista dello scultore Carlo Abate, già allievo dell’Accademia milanese di Brea, anarchico emigrato a Barre alla fine dell’Ottocento, che rappresentava un proletario che spezza le catene della schiavitù circondato da due fiaccole dell’anarchia¹⁰.

Il trasferimento del tipografo, Giovanni Eramo, che aveva acquistato una nuova linotype per la composizione tipografica, costringeva Galleani a spostare la stampa di “Cronaca Sovversiva” da Barre a Lynn con il numero del 3 febbraio 1912¹¹. Le pubblicazioni continuarono con regolarità settimanale, mentre in Europa l’equilibrio tra le potenze si stava sfaldando. “Tanto tuono che piovve”, titolò Galleani il 29 maggio 1915. Con la guerra in atto la sua propaganda contro il conflitto e contro la coscrizione obbligatoria, espressa nelle già ricordate conferenze pubbliche, era ribadita in una serie di articoli – tutti intitolati *Per la guerra, per la neutralità o per la pace?* – firmati con l’abituale pseudonimo di “Mentana” a partire dal 7 novembre 1914. “Per la guerra, intanto, no. Per nessuna guerra, dovunque e comunque sia accesa od abbia ad accendersi” chiariva subito nelle prime righe dell’articolo¹².

Sarebbe interessante riprendere in un volume i suoi scritti contro la guerra, che dimostrano come il pacifismo fosse un tratto caratterizzante dell’anarchismo italoamericano altrettanto quanto l’idea di una scuola moderna e l’uso dell’arte per diffondere gli ideali anarchici e favorire così l’emancipazione della classe lavoratrice dal basso, ma in questo contesto possiamo solo raccontarvi cosa gli successe quando anche gli Stati Uniti scelsero di entrare nel conflitto mondiale il 4 aprile 1917. Una legge del maggio 1918, il Sedition Act, obbligò tutti i giornali in lingua straniera a presentare la traduzione in inglese degli articoli contro la guerra, portando a processo tutti coloro che ostacolavano la produzione bellica e criticavano il governo americano. “Cronaca sovversiva” sospese le pubblicazioni con il numero del 18 luglio 1919 che titolava *Viva l’anarchia*, ma concludeva con l’annuncio dell’arresto di Luigi Galleani il mese precedente e del suo trasferimento a Ellis Island per essere deportato in Italia sulla nave Duca degli Abruzzi, diretta a Genova. Costretto ad abbandonare moglie e figli, che non avrebbe mai più rivisto,

nonché amici e compagni di lunghe battaglie, si stabilì nel gennaio del 1920 a Torino dove riprese le pubblicazioni di “Cronaca sovversiva” per scontrarsi con il regime fascista che nel 1926 lo fece arrestare e lo mandò

al confino nell’isola di Lipari, dove rimase sino al 1930. Malato e prosimo alla morte, trovò ospitalità dai compagni di Capriogliola, in provincia di Massa e Carrara, dove morì il 4 novembre 1931.

Note

1. Ernest Girault, *A terra i fucili!*, in “Cronaca sovversiva”, 13 marzo 1915, p. 2.
2. *Contro la guerra*, in “Cronaca sovversiva”, 22 maggio 1915, p. 1.
3. *Ibid.*
4. Sulla figura di Élisée Reclus si veda John P. Clark (a cura di), *Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, elèuthera, Milano, 2022.
5. Riguardo al periodo italiano di Galleani si veda Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa, 2003, vol. 1, pp. 654-657.
6. L’ultima biografia di Galleani relativa agli anni in America è a opera di Antonio Senta, *Luigi Galleani. L’anarchico più pericoloso d’America*, Nova Delphi, Roma, 2018. Senta è anche autore di *Sacco e Vanzetti alla “scuola” di Luigi Galleani. L’anarchismo italiano negli Stati Uniti da “La Questione Sociale” a “Cronaca Sovversiva”*, in “Bollettino Archivio Pinelli”, n. 54, 2021, pp. 16-29.
7. Luigi Galleani, *Gaetano Bresci*, in “La Questione Sociale”, Paterson, 26 luglio 1902.
8. Luigi Galleani, *Leone Człogosz*, in “La Questione Sociale”, Paterson, 2 novembre 1902.
9. Luigi Galleani, *Programma?*, in “Cronaca Sovversiva”, Barre, 6 giugno 1903. Il settimanale “Cronaca sovversiva” è disponibile quasi integralmente al sito <<https://chroniclingamerica.loc.gov/lccn/2012271201/issues/>>
10. Andrew Hoyt, “The Inky Protest of an Anarchist Printmaker: Carlo Abate’s Newspaper Illustrations and the Artist’s Hand in the Age of Mechanical Reproduction”, in James L. Baughman, Jennifer Ratner-Rosenhagen, James P. Danky, *Protest on the Page. Essays on Print and the Culture of Dissent since 1865*, University of Wisconsin Press, Madison, 2015, pp. 32-58.
11. L’anarchico Joseph Moro, operaio presso un calzaturificio, ha raccontato che Giovanni Eramo comperò una linotype e si trasferì a Lynn nel 1912. Paul Avrich, *Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America*, Princeton University Press, Princeton, 1996, p. 72.
12. Luigi Galleani, *Per la guerra, per la neutralità o per la pace?*, in “Cronaca Sovversiva”, Lynn, 7 novembre 1914.

Passannante, una storia che si fa contemporaneità

di Antonella Giosa

Giovanni Passannante è stato un anarchico italiano che nel 1878 fu autore di un fallito attentato alla vita di re Umberto I, il primo nella storia della dinastia Savoia. Condannato a morte, la pena gli fu commutata in ergastolo. La sua prigionia fu spietata e lo condusse alla follia, sollevando un enorme scandalo nell'opinione pubblica. Venne, in seguito, trasferito in manicomio, ove passò il resto della sua vita.

Salvia, il suo paese d'origine, fu rinominato in segno di penitenza Savoia di Lucania in onore della famiglia reale, benché gli abitanti conservino, tuttora, la denominazione di salviani. L'annosa discussione su una possibile proposta di tornare al toponimo originale è in corso da decenni, con la formazione di due comitati cittadini: uno proSalvia e l'altro proSavoia. Una discussione infinita che forse appassiona le persone di un'età di mezzo e molto poco i giovani. Quei pochi giovani che ancora abitano il paese. Un confronto/scontro che forse non finirà mai.



Quei pochi giovani che vivono ancora il paese preferiscono adoperarsi nel divulgare la storia di Giovanni e i valori cui si ispirava: uguaglianza, giustizia sociale e fratellanza. Lo fanno nelle associazioni e in particolar modo nella Pro Loco denominata “SalviAmo”. Le azioni della Pro Loco sono tutte indirizzate alla conoscenza della sua storia, con diverse azioni racchiuse nel progetto di divulgazione denominato “Conosci Giovanni”, con eventi culturali e artistici. Uno dei giovani che ha scelto di rimanere in paese qualche anno fa rilevò un’attività commerciale, un bar: il bar nella piazza centrale del paese che portava il nome del vecchio proprietario. Dopo alcuni anni di gestione, nel 2017, questo ragazzo decise di cambiare la denominazione del locale in Bar Giovanni Passannante, con non poco stupore di tutti i salviani. Occorre ricordare che a Savoia niente è stato intitolato a Giovanni. Niente.

Nel 2018 l’attività fu acquistata da un altro giovane salviano che decise di mantenere l’intitolazione del locale a Passannante, e da qualche tempo nel bar è in vendita anche un buon vino rosso denominato “Cantine Passannante”.

Una storia semplice, quella del bar e del vino. Una storia fatta di passione e amore per il proprio paese e per la storia di un uomo semplice che con il suo gesto cercava un riscatto per i tanti oppressi. Una storia attuale.

Il bar è un luogo centrale per la vita sociale dei nostri piccoli paesi, dove ci si incontra e dove ci si conosce tutti. Il vino è frutto del lavoro duro della terra che Passannante conosceva bene.

Il Bar Passannante è il luogo più frequentato del paese da giovani e meno giovani, un posto che gli avventori trovano appena arrivano, quasi un ufficio turistico o un ufficio informazioni. Personalmente mi piace pensare che a Giovanni questa iniziativa avrebbe fatto molto piacere, gli sarebbe piaciuta più di una statua nel centro della piazza. Ne sono convinta.



Giovanni Passannante ritratto sui muri di Savoia di Lucania; l'autore del murale è Tommaso Vidus Rosin. Chiedendo ai gestori del Bar Passannante si può accedere al Museo della memoria, Biblioteca e Centro di Documentazione Salviano dove, oltre a discutibili cimeli risalenti agli anni tra il 1915 e il 1945 (in larghissima parte legati dunque al regime fascista), è possibile visitare una sezione dedicata a Passannante in cui sono visionabili i suoi scritti, i documenti dell'epoca in riferimento all'attentato a Umberto I, i documenti del processo, l'angusta cella ricostruita.

La mia Grace

di Goffredo Fofi

I versi di Grace Paley che sono diventati più famosi sono quelli che dicono: “Volevo scrivere una poesia / e invece ho fatto una torta”. Cosa c’è di più semplice, di meno alato, e si potrebbe anche dire di meno “poetico” se dessimo alla parola poesia il significato che le si dà abitualmente, tanto ambizioso quanto scolastico... E che dire dei suoi racconti sui “piccoli contrattempi del vivere”, sugli “enormi cambiamenti all’ultimo minuto”, affettuosi e ironici e decisamente accessibili a tutti nel loro parlare di situazioni e sentimenti comuni, intorno alla vita quotidiana di tanti, una vita che possiamo ben dire “di maggioranza”, proletaria e popolare, in quei quartieri affollati di grandi città che sembrano somigliarsi tra loro dovunque. Oggi come in uno ieri ancora vicino – che risale bensì allo sviluppo delle grandi città raccontato mirabilmente dai grandi romanzieri inglesi americani francesi russi, tra Otto e Novecento. Nei racconti, Grace – mi permetto di chiamarla per nome perché l’ho conosciuta quando venne la prima volta a Milano chiamata da Laura Lepetit che aveva fatto tradurre i suoi racconti, e perché molto simpatizzammo, d’accordo su tante cose, letterarie come “politiche”... – ebbe un rivale in Raymond Carver, un grande, caloroso rinnovatore di quel genere letterario, ma si trattò di un rivale che era in verità un amico, un solido amico. Grace Paley mi fece pensare, un po’ anche fisicamente, a certe figure di madri dei film western di John Ford – anche se molto più giovane e più snella, per esempio della madre di Tom Joad (Henry Fonda) in *Furore*. Forte e saggia, solidissima nei suoi valori, nel suo “progetto” di vita, ché anche lei ha conosciuto bene le fatiche dei proletari, dei non-ricchi, nella società del Capitale... Chiara e decisa nella distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male, cosciente delle loro origini



sociali, ben sapendo da chi il male dipende e si sprigiona... La poesia, dunque: una semplicità immediata ma sapiente, quella di chi conosce bene la letteratura e la poesia più alte e più immediate, in una chiave che oso definire per molti aspetti “tolstojana”. E però dentro una storia nuova, e specifica, quella della città del Capitale, quella che Grace ha visto nell’infanzia ascoltando le storie delle tante persone che ha frequentato, curiosa delle vite e delle passioni e dei sogni dei proletari – e soprattutto delle proletarie – di cui lei e i suoi amici e parenti hanno condiviso le sorti...

L’ironia l’ha sorretta, nelle fatiche e nei progetti. O piuttosto l’auto-ironia. Sono qualità poco diffuse tra i letterati importanti, quelli che non si distraggono a “fare una torta” (un esempio di solidarietà e altruismo sia familiare che amicale e perfino di ap-

partenza “di classe”), anche se crediamo, con lei, che “fare una poesia”, una bella poesia (e lei lo sapeva fare benissimo) sia una cosa più importante nonostante la sua efficacia in tutti i sensi lontana. Non trascurò nessuna delle due vocazioni e qualità, Grace Paley, ottima cuoca e ottima poetessa che voleva portare al prossimo qualcosa di nutriente e di confortante. Grazie a Grace dunque (mi si peroni il giochetto), alla carissima Grace: perché ha saputo scrivere racconti e poesie che ci riguardano e che riguardano più i poveri e le persone comuni che non i ricchi. Anche per questo resteranno, dettati – poesie e racconti – da un bisogno di comunicazione espanso, affettivo, solidale... E diciamo pure fraterno (o materno), diciamo pure sociale e socialista... aspirazioni e qualità da tempo assai rare, che ce l’hanno resa così vicina e così amabile, così “nostra”.



Ugo Gobbi, il pediatra anarchico

(Rimini 1921-2012)

di Beatrice Sica

Ugo Gobbi è stato il “pediatra anarchico” di Rimini. Medico dalle notevolissime capacità diagnostiche, ha contribuito allo sviluppo e all’eccellenza della pediatria romagnola nella seconda metà del Novecento, soprattutto come primario del cosiddetto Ospedalino (Ospedale dei Bambini) della sua città, che diresse dal 1952 al 1974, e successivamente della Pediatria dell’Ospedale provinciale di Fano, nelle Marche, dal 1974 al 1986. Il suo incontro con l’anarchismo avviene quando è studente di Medicina e poi specializzando in Pediatria a Bologna, negli anni dal 1939 al 1947: allora diventa amico dei giovani anarchici Carlo Doglio e Tonino Scalorbi e conosce gli anziani del movimento come Mammolo Zamboni, Armando Borghi e Pio Turroni. Insieme a loro, soprattutto tra il 1945 e il 1947, si riuniva, scambiava opinioni, teneva conferenze nell’osteria di via Lame, che era un punto di ritrovo, e organizzava contraddittori contro i partiti politici variamente finanziati (comunisti, socialisti, repubblicani) per “sbugiardarli, imbarazzarli, provarli”: lo ha raccontato lui stesso sul numero 18 di questo Bollettino .

Rientrato a Rimini nel 1947 dopo aver ottenuto la specializzazione, Gobbi viene a contatto con il CEIS (Centro Educativo Italo Svizzero), sorto l’anno precedente grazie alle donazioni del Soccorso Operaio Svizzero e del Dono Svizzero a favore della popolazione riminese duramente colpita dalla guerra. Diretto da Margherita Zoebeli, giunta appositamente da Zurigo, il CEIS si caratterizza fin da subito come organizzazione socioeducativa laica e diventerà un centro d’avanguardia in campo pedagogico, frequentato da molti anarchici (cfr. “Bollettino dell’Archivio Pinelli”, n. 18). Gobbi collabora fin da subito prestando servizio, sempre a titolo gratuito, prima come medico d’appoggio, poi dal 1951 fino al 1974 (anno del trasferimento a Fano) come pediatra e medico ufficiale, visitando regolarmente i bambini e spesso anche gli adulti. Entra presto anche

nel consiglio di amministrazione del CEIS e nel tempo manda lì, a scuola, tutti i suoi figli: Grazia, Margherita, Marco e Pietro. “Sento tutto l’aiuto che ho ricevuto dall’istituzione per l’impronta educativa e civile rimasta sui miei figli”, dichiarerà più tardi. Come ha scritto l’anarchico Gaetano Gervasio: “Per Ugo [...] il rapporto con gli educatori e i bambini del CEIS era, oltre che una testimonianza di fiducia e di apprezzamento [...] e un contributo alla diffusione dell’educazione laica in un paese bigotto, un dono al futuro dell’umanità, poiché non solo dei nostri figli dobbiamo occuparci, ma anche dei bambini che faranno parte delle future generazioni di esseri umani. Se i valori di giustizia, uguaglianza, solidarietà, libertà vengono vissuti nell’infanzia non saranno dimenticati nella vita adulta”.

Attraverso la rete degli anarchici in contatto con il CEIS, Gobbi conosce anche l’architetto Giancarlo De Carlo e negli anni Sessanta sostiene il suo progetto per dare un nuovo volto al CEIS (progetto regalato da De Carlo a Margherita Zoebeli ma mai realizzato). Inoltre, durante la realizzazione della nuova sede dell’Ospedale di Rimini, resa possibile dalla donazione Bronzetti, Gobbi – che partecipa attivamente a tutte le fasi della progettazione controllando personalmente l’avanzamento dei lavori – consulta ripetutamente De Carlo: “Mi aiutò tantissimo per il nuovo ospedale”. Nel 1972 Gobbi firma anche l’appello in difesa del Piano Particolareggiato del Centro

Storico redatto da De Carlo per la città di Rimini.

Nel 1968 muore Armando Borghi, che Gobbi ricordava come “formidabile polemista e conferenziere”. Insieme al ceramista anarchico Guido Baldini, Gobbi volle ricordare Borghi affiggendo un manifesto in città. Lo racconta Pio Turrone in una lettera del 12 ottobre 1972 ad Aurelio Chessa conservata all’Archivio G. Pinelli, in cui si legge: “Dopo una stasi quasi completa del Movimento in quella città [Rimini] durata quasi 20 anni, [Guido] Baldini, [Ugo] Gobbi e compagni avevano incominciato a farsi vivi con un bel manifesto murale sulla morte di Borghi, in aprile 1968. A quel manifesto murale ne erano seguiti altri sui diversi problemi di attualità della città”. A proposito dei manifesti murali affissi per le strade di Rimini insieme all’amico Baldini esiste anche un ricordo in prima persona di Gobbi: “[...] quella notte che precedeva le elezioni politiche, quando tappezzammo tutta la città con manifesti contro le elezioni, atte solo a far eleggere volpi e lupi da galline spennate e pecore tostate. Il lavoro di attacchini durò fino all’alba, quando, dopo un laborioso bagno e il rivestimento con panni puliti, andammo a vedere gli addetti alle pulizie pubbliche che tentavano di asportare brandelli dei manifesti che la tenacissima colla di Guido (forse adoperata nel suo lavoro) aveva reso pressoché inamovibili. Noi li consigliavamo, scherzosamente, di usare una grattugia e loro bestemmiavano sul serio”.

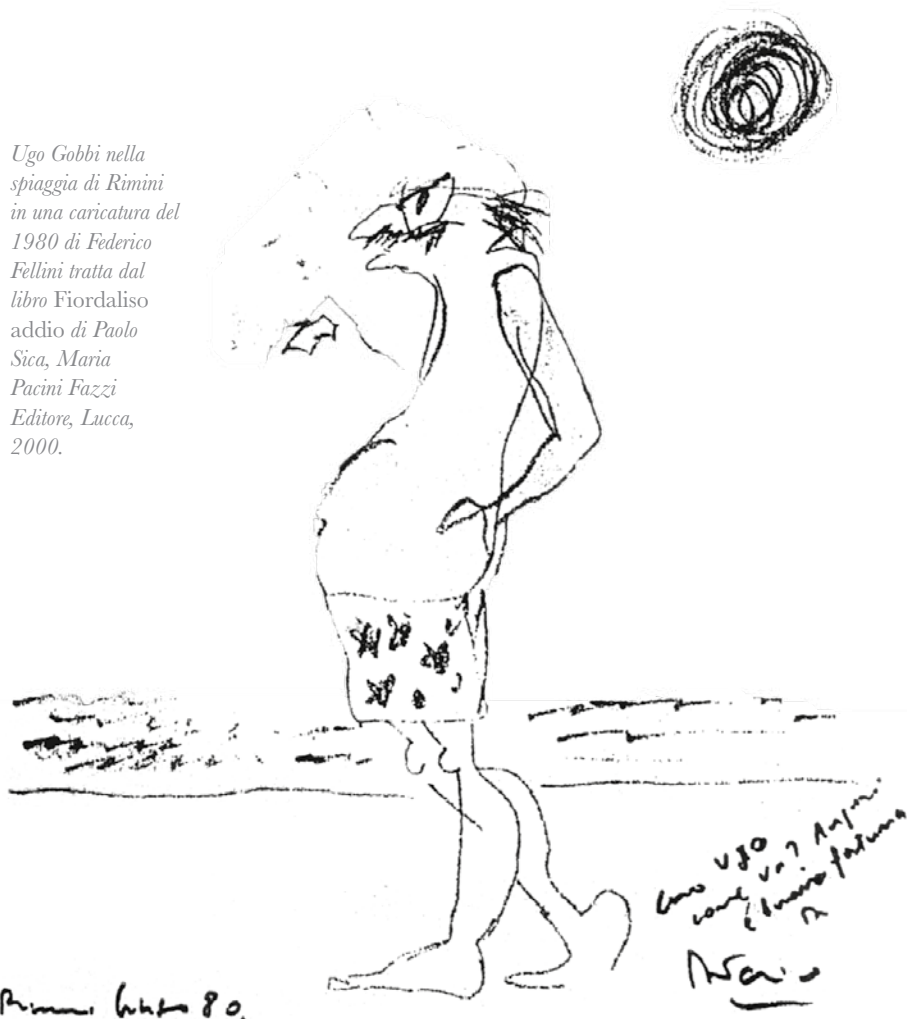
Nel 1972 aderisce prima al Comitato circondariale di solidarietà per il Vietnam, che si adoperava per raccogliere sangue e inviare soccorsi al paese in guerra, e poi, come membro del Comitato regionale di solidarietà e insieme al sindaco di Rimini, l'onorevole Nicola Pagliarani, parla anche alla manifestazione "Ali per la pace" tenutasi nella Sala dell'Arengo della città. Lo stesso anno fiancheggia l'amico Baldini nell'organizzazione della manifestazione anarchica per il centenario della conferenza di Rimini del 1872, tenutasi anch'essa nella Sala dell'Arengo.

Ugo Gobbi, a destra, conversa con Carlo Doglio (verosimilmente all'esterno del CEIS).



Nel 1977 interviene alla tavola rotonda su *Ammalati o cittadini?* organizzata a Rimini dal circolo "E. Malatesta" e moderata da Carlo Doglio. Il dibattito partiva dalla legge di riforma sanitaria discussa in quel momento, quella che avrebbe portato alla creazione del Servizio Sanitario Nazionale così come lo conosciamo oggi. In quell'occasione ebbe a dichiarare: "L'espropriazione della salute fa parte integrante del potere, dell'azione esercitata dal potere sulla massa, su chi il potere non lo detiene. [...] Ne scaturisce, per logica conseguenza, che ogni forma di lotta contro il potere è una lotta per la riappropriazione della salute e

Ugo Gobbi nella spiaggia di Rimini in una caricatura del 1980 di Federico Fellini tratta dal libro Fiordaliso addio di Paolo Sica, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2000.



poiché la lotta contro il potere è rivoluzione, la via da battere è quella della rivoluzione sociale e non quella della riforma sanitaria”. Qui si vede come Gobbi interpretava l’essere anarchico; come ebbe a spiegare più tardi, nel 1984, rispondendo alla domanda “Che cosa è per lei, oggi, l’anarchia?”: “Il non credere che il fine giustifica ogni mezzo”.

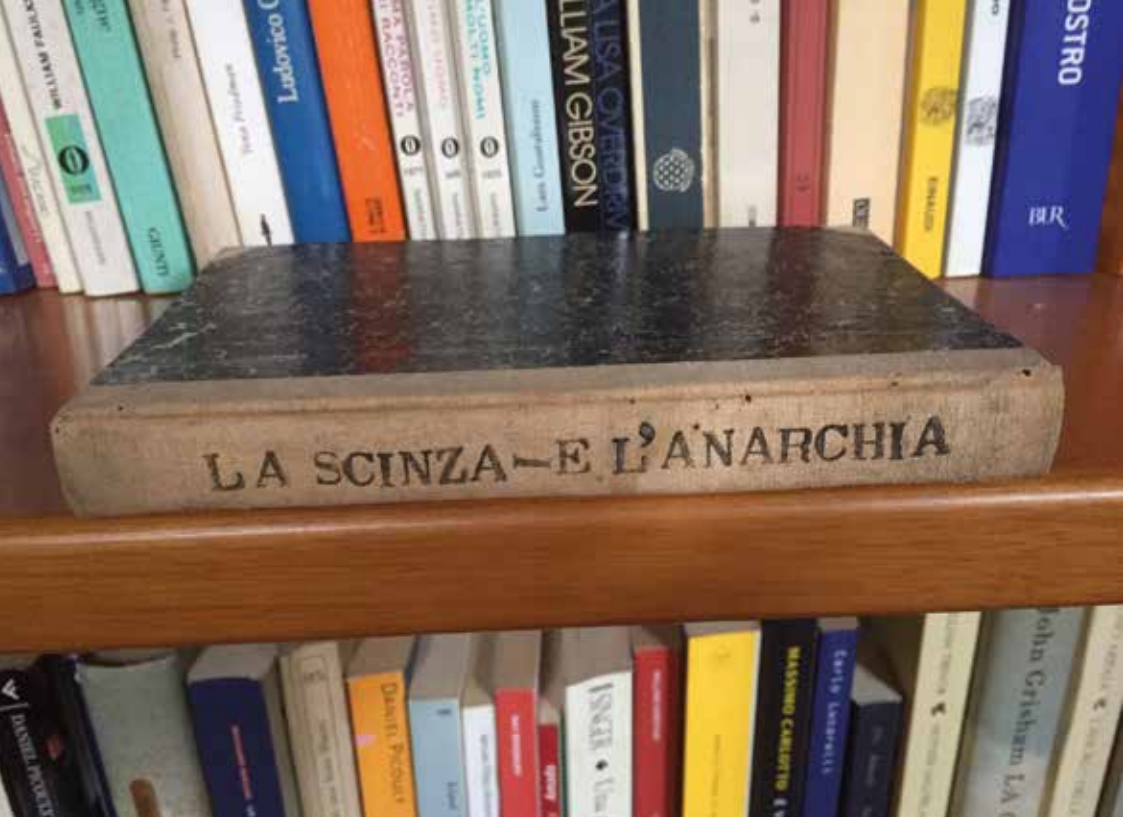
Ugo Gobbi ha vissuto intimamente l’anarchia: “L’onestà e la libertà li devo soprattutto allo spirito anarchico [...], lo spirito anarchico è fuga dall’ipocrisia che impaluda troppe persone”, ha dichiarato nel 2003. Non ha militato in senso stretto nel movimento, ma, come ha dichiarato al convegno riminese “Libertariamente” del 2006, è stato “amico e moralmente collegato col movimento anarchico italiano”. Nell’anarchismo trovava l’obiettività che si proponeva in ogni suo ragionamento:

“Cercare di realizzare l’obiettività era alla base della mia ricerca. [...] L’anarchismo costituiva la spinta per ragionare in maniera non condizionata, per ricercare l’obiettività; era filosofia di vita”, ha detto ancora nel 2009.

L’ultima immagine con cui vogliamo chiudere il suo ritratto ce l’ha regalata Settimio Pretelli e si riferisce all’anno 2011: “Ugo Gobbi, anarchico dichiarato [...]. Ricordo con piacere che per festeggiare i suoi 90 anni [...] ha chiesto la presenza dei ‘giovani anarchici riminesi’; [...] la fotografia che ho in memoria è il dott. Gobbi con gli occhi lucidi, commosso, con un fazzoletto rosso e nero annodato al collo”.

Fonti

Per approfondire la figura di Ugo Gobbi, oltre al suo intervento nel “Bollettino dell’Archivio Pinelli” n. 18, si può leggere il quarto numero dei “Quaderni della Scuola di Storia della medicina dell’Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della provincia di Rimini”, che raccoglie anche il saggio di Beatrice Sica *Ugo Gobbi, il pediatra anarchico*, in cui si trovano tutte le fonti delle citazioni fatte in questo profilo.



2/2022

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli
via Jean Jaurès 9, 20125 Milano
tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

Dati Cinque per mille

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

